Domani su Alias

MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA 81
Luciana Fina, Xiaoxuan Jiang, Wang Bing, Carlo Mazzacurati, Roberto Catani, Giovanni Lorusso

Culture

INTERVISTA Un incontro a New York con il fotografo, curatore di mostre e attivista indiano Ram Rahman

Manuela De Leonardis pagina 12

Politica - Economia

L'ALTRA CERNOBBIO Oggi il forum di Sbilanciamoci! A Villa d'Este ci sarà il workshop Ambrosetti

Roberto Ciccarelli pagina 7

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 6 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 213 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Svolta autoritaria

Le Pen non più al bando

Marco Bascetta

Nel cuore forte d'Europa gli antidoti ai veleni della destra estrema mostrano di indebolirsi ogni giorno di più. La nomina del vecchio gaullista Michel Barnier, membro di un partito spaccato, in forte evidente declino ed elettoralmente perdente, alla carica di primo ministro da parte del presidente Emmanuel Macron indica con precisione quale sia davvero il punto di caduta.

— segue a pagina 11 —

Scommessa fallita

La posta in gioco è il futuro della democrazia

Mario Ricciardi

La crisi politica francese mostra i limiti di un sistema costituzionale in cui i poteri del presidente si sono ampliati senza tener conto della trasformazione nella composizione della rappresentanza parlamentare, che da tendenzialmente bipolare (secondo il classico schema destra-sinistra) si è frammentata dando vita a un multipolarismo fluido, nel quale alcuni partiti storici sono scomparsi, o hanno subito scissioni che ne hanno ridimensionato il peso, e altri sono nati, rendendo più difficile la formazione di maggioranze parlamentari coerenti e stabili.

— segue a pagina 2 —

Emmanuel Macron e Marin Le Pen durante una visita all'Eliseo foto diLudovic Marin/Ap

Macron disseppellisce il vecchio gollista Barnier e gli affida il governo, con l'appoggio di Le Pen: la politica padronale non si tocca, a costo di spalancare la porta all'ultradestra. E nel "cordone sanitario" ci finisce il Nuovo Fronte Popolare. Che reagisce e già domani sarà in piazza **pagine 2, 3**

Ensemble

LA SCELTA DI BARNIER

Un garante della business-politik pagato con concessioni ai lepenisti

ANNA MARIA MERLO PAGINA 2

LE REAZIONI DELLA SINISTRA

«Disprezzo totale per il voto di milioni di elettori»

FILIPPO ORTONA PAGINA 3

L'EURODEPUTATA INSOUMIS

Aubry: «Abbiamo vinto nelle urne ora batteremo Macron in piazza»

GIANSANDRO MERLI PAGINA 3

MAICOL & MIRCO

I VOTI
CHI LI PAGA PRIMA
E CHI LI PAGA DOPO
FINE

IL CASO IN VIGILANZA RAI

Boccia rilancia, Sangiuliano balla

Il sacrificio umano del ministro Sangiuliano, spedito sul Tg1 per un'intervista-autodafè, non è bastato a chiudere la vicenda. Maria Rosaria Boccia rilancia con un'intervista a La Stampa. E il caso finisce anche in commissione di vigilanza Rai. **COLOMBO A PAGINA 5**

GRILLO CONTRO CONTE

«Il M5S di fronte a strade opposte»

Nell'ultimo giorno della sua breve trasferta romana, Beppe Grillo diffonde un messaggio che cancella ogni possibilità di mediazione tra lui e Giuseppe Conte: «Vuole normalizzare il M5S» dice il fondatore. Gelo dal leader: «Il garante non può imporre la sua volontà». **SANTORO A PAGINA 4**

La crisi in Israele

Un Paese ostaggio delle menzogne del primo ministro

Zvi Schuldiner

Al primo ministro israeliano Benyamin Netanyahu si attribuiscono, come è noto, eccelse doti di statista, di grande negoziatore e diplomatico, di fine oratore, politico navigato e chi più ne ha più ne metta.

— segue a pagina 10 —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

ENSEMBLE

La cerimonia ieri all'Eliseo foto Ap

Macron capovolge il voto: per il governo un patto con Le Pen

Primo ministro il gollista di destra Michel Barnier, business-politik al sicuro (e Confindustria esulta). Schiaffo alla sinistra che ha vinto

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Il Nuovo Fronte Popolare è arrivato in testa alle legislative anticipate e 60 giorni dopo il voto, dopo settimane di indecisioni, *voilà la surprise du chef*: Emmanuel Macron ieri a metà giornata ha nominato primo ministro Michel Barnier, esponente di Lr, il partito che è arrivato praticamente ultimo alle elezioni, 6,5% al primo turno e 47 deputati. Indignazione a sinistra, «crisi di regime» per il socialista Olivier Faure, «voto rubato» per Jean-Luc Mélenchon, a favore di uno «xenofobo» secondo la France Insoumise, «gesto del braccio ai francesi» per il Pcf, «uno scandalo» per i Verdi, che ricordano che Barnier non ha preso posizioni a favore di un «fronte repubblicano» contro l'estrema destra. Ma anche «inquietudine» per Greenpeace e altre ong *écolo*. Freddezza a Renaissance, il partito di Macron, che rifiuta di «fare un assegno in bianco» al nuovo primo ministro. Per Marine Le Pen, invece, «sembra rispondere al primo criterio che abbiamo reclamato, cioè è un uomo rispettoso e capace di rivolgersi al Rassemblement National, che è il primo gruppo all'Assemblée Nationale, in modo eguale agli altri gruppi» (Rn ha appena bocciato un altro di destra, Xavier Betrand).

BARNIER ha due qualità agli occhi di Macron: potrebbe evitare di cadere a causa di una "censura" immediata all'Assemblée Nationale, perché il Rassemblement National ha dichiarato di avere una posizione attendista, «giudicheremo sul discorso di politica generale» dicono all'estrema destra. E poi, visto il suo background, non cambierà politica economica, anzi, non solo non disferà la scelta pro-business (e le pensioni, era per i 65 anni) ma con la finanziaria 2025 potrebbe anche imporre un giro di vite sulla spesa pubblica per far fronte al debito di 3160 miliardi e alla procedura per deficit eccessivo avviata a Bruxelles contro la Francia.

La principale qualità di Barnier, 73 anni, è di essere un uomo che cerca il consenso, è lui che ha negoziato la Brexit: personalità liscia, calma, potrebbe portare in Francia il metodo di Bruxelles. «Essere settari è prova di debolezza» ha affermato al passaggio dei poteri a Matignon. Per evitare la caduta immediata c'è stata una trattativa dietro le quinte con l'estrema destra? Ci sono sospetti. Non dovrebbero però esserci ministri del Rassemblement National, ma potrebbero esserci promesse di vario tipo, forse la "dose" di proporzionale per il prossimo appuntamento elettorale (che potrebbe arrivare già la prossima estate) e l'impegno per un irrigidimento dell'applicazione della legge sull'immigrazione, che già Marine Le Pen aveva giudicato «una vittoria ideologica» dell'estrema destra.

Il colpo di coda dell'Eliseo apre all'ultradestra sconfitta soltanto sessanta giorni fa

MICHEL Barnier è un uomo politico di lungo corso, ha iniziato come consigliere locale in Savoia nel 1973, quando il presidente era Georges Pompidou. Ha organizzato le Olimpiadi di Albertville nel 1992. Non è però molto conosciuto dai francesi, benché sia stato più volte ministro dagli anni '90 (affari europei, ambiente, agricoltura, esteri). Ma è stato commissario europeo più a lungo che ministro in Francia (affari regionali 1999-2004 e mercato interno 2010-14, nella Commissioni Prodi e Barroso). Avrebbe desiderato succedere a Jean-Claude Juncker alla testa della Commissione nel 2019, ma la scelta di Macron allora era caduta su Ursula von der Leyen (e Barnier ha conservato un po' di dente avvelenato contro il presidente, ma sempre mantenendo un controllo di sé). La scelta di Barnier è stata determinata anche dall'obiettivo di rassicurare Bruxelles. Ieri, Ursula von der Leyen si è congratulata con Barnier, che «ha a cuore gli interessi della Francia e dell'Europa». Barnier è il negoziatore della Brexit, un accordo raggiunto con difficoltà alla vigilia di Natale del 2020, un testo di 1600 pagine definito «loose-loose» dallo stesso Barnier, ma che aveva trovato una via d'uscita alla delicata questione irlandese, anche se restano dei punti controversi e non del tutto conclusi. Nelle istanze comunitarie esiste un enigma Barnier: da uomo di consenso, percepito come europeista fedele, nel 2022, per ragioni elettoralistiche opportuniste in Francia, aveva gettato nello sconcerto gli europeisti prendendo posizioni ambigue: per difendere una posizione dura contro l'immigrazione aveva attaccato la Corte di Giustizia europea, in nome della difesa di una «sovranità giuridica» nazionale. Una posizione ex post vicina a quella dei britannici.

APPENA CONOSCIUTA la scelta di Macron, «di buon augurio» per il Medef (la Confindustria francese), la Borsa ha festeggiato, in rial-

Il nuovo primo ministro Michel Barnier ieri all'Eliseo foto Ap

— segue dalla prima —

Scommessa fallita

La posta in gioco è il futuro della democrazia

MARIO RICCIARDI

In Francia questa mutazione del panorama politico è avvenuta all'ombra dell'ascesa dei consensi della destra estrema, che si è consolidata come forza in grado di condizionare le politiche del paese, anche se non è riuscita ancora a conquistare la guida dell'esecutivo o la Presidenza della Repubblica.

La scommessa "centrista" di Macron, che ha puntato sull'ulteriore scomposizione della sinistra in due aree, una moderata, di fatto subalterna al partito del presidente, e l'altra radicale, da marginalizzare attraverso il modello degli "opposti estremismi" è fallita. Di fronte alla prospettiva di un centro che persegue politiche economiche neoliberali, e di una destra nazionalista, la sinistra si è ricomposta dando vita a un'alleanza, il Nfp, che nelle ultime elezioni - volute da Macron senza consultarsi con nessuno - ha conquistato una posizione di maggioranza relativa. In queste circostanze, la logica della rappresentanza avrebbe condotto naturalmente all'incarico di un esponente della coalizione di maggioranza relativa, ma il Presidente ha messo in atto una strategia di dilazione puntando sulla spaccatura del Nfp. Dato che questa ipotesi non si è realizzata, Macron ha reso esplicito il suo rifiuto di dare l'incarico a un esponente della sinistra, avviando consultazioni il cui scopo è stato quello di favorire la costituzione di un'altra maggioranza relativa che sia omogenea rispetto alle politiche che nella legislatura precedente erano state portate avanti dal governo di minoranza guidato dal suo partito. Dopo alcune settimane, e lunghe consultazioni, arriva l'incarico a Michel Barnier, uomo della destra tradizionale, che non dispiace affatto a Le Pen.

La situazione di stallo politico viene superata, dunque, ma rischiando una vera e propria crisi costituzionale: due minoranze sono state in competizione per accaparrarsi il numero di parlamentari che sarebbe stato sufficiente a formare un governo, e la destra ha giocato il ruolo privilegiato di forza di interdizione che ha tutto da guadagnare da una situazione in cui è stata in grado di prevenire la formazione di un governo di sinistra e, allo stesso tempo, di condizionare gli orientamenti di un governo centrista nascente, che sarà costretto a cercare i propri consensi volta per volta nell'assemblea, o a ricorrere, come ha già fatto il precedente esecutivo, a strumenti legislativi che la costituzione autorizza, ma che sviliscono il ruolo della rappresentanza parlamentare.

L'aspetto più grave della situazione francese, che, come si è detto, è il risultato di scelte di cui Macron porta in pieno la responsabilità, è che il Presidente ha fatto chiaramente capire di non essere disposto a riconoscere la legittimità di indirizzi politici diversi da quelli che egli ha promosso nella precedente legislatura.

La natura tendenzialmente paternalista del presidenzialismo alla francese, non a caso modellata sulla figura di un leader sui generis come Charles de Gaulle, si sta evolvendo dunque in una direzione esplicitamente autoritaria. Appare chiaro, infatti, che uno spostamento del conflitto sul piano extraparlamentare - attraverso mobilitazioni che già si annunciano nei prossimi giorni - andrebbe incontro a una reazione repressiva (come è già accaduto altre volte nel corso del mandato di Macron all'Eliseo).

C'è in questa torsione autoritaria la chiara impronta di uno dei caposaldi dell'ideologia neoliberale, che consiste nel mettere la politica economica, guidata da principi di favore per il capitale, al riparo dalle interferenze che possono derivare dalla formazione di maggioranze parlamentari che potrebbero perseguire indirizzi redistributivi di politica economica. Spezzare le reni alla sinistra, anche attraverso la forza, è giustificato, in questa prospettiva, dall'obiettivo di subordinare il lavoro all'impresa, l'eguaglianza all'efficienza. Tanto peggio, se questo vuol dire restringere la libertà di scelta o di manifestazione delle opinioni. La posta in gioco in Francia, quindi, non è soltanto la formazione di una maggioranza parlamentare, ma il modo di intendere la democrazia e il suo rapporto col capitalismo. Cioè il suo futuro.

Il fronte repubblicano anti-lepenista non esiste più Ora nel mirino delle proteste una presidenza in crisi

Mélenchon: «Il presidente ha deciso di negare il risultato delle legislative da egli stesso convocate»

zo in particolare i titoli bancari. La Fnsea (Confagricoltura francese) si congratula e ricorda che «l'agricoltura deve essere la priorità» del nuovo governo, anche se Barnier non è molto amato dagli agricoltori perché all'ambiente aveva promosso una limitazione dei pesticidi. Con Barnier dovrebbe essere escluso un ritorno all'Isf (patrimoniale), che oggi esiste solo per i beni immobiliari. Dopo due mesi di tergiversazioni, adesso i tempi dovrebbero accelerarsi per la formazione del governo, che potrebbe vendere l'assalto alla diligenza dei sarkozysti (alcuni già nel governo Attal), per formare una maggioranza, almeno relativa. L'Assemblée Nationale dovrebbe essere convocata in sessione straordinaria, prima dell'avvio ufficiale della legislatura il 1° ottobre.

Lucie Castets: «Istituzionalizzato il Rn, in maniera estremamente cinica»

Manuel Bompard interviene alla conferenza stampa di France Insoumise di ieri foto Ap

DA FRANCE INSOUMISE AI SOCIALISTI, LE REAZIONI A SINISTRA

«È il disprezzo totale per milioni di elettori»

FILIPPO ORTONA
Parigi

Dal Fronte repubblicano contro l'estrema destra alla Santa Alleanza contro il Nuovo Fronte Popolare delle sinistre: la virata di Emmanuel Macron, che ieri ha nominato primo ministro Michel Barnier con il più o meno tacito sostegno del Rassemblement National, ha suscitato - come prevedibile - l'ira dei responsabili della gauche francese.

In questi caotici 50 e passa giorni senza governo, due dati sono emersi con chiarezza. Il primo è il rifiuto di Macron di attuare una pur minima discontinuità con le politiche neoliberali applicate negli ultimi sette anni. Qui si trova l'origine del rifiuto da parte dell'inquilino dell'Eliseo di nominare Lucie Castets - la candidata del Nfp - alla testa del governo, lasciandola libera di trovare «maggioranze testo per testo», come hanno scritto l'altro ieri Castets e i rappresentanti del Nfp in un comunicato.

IL SECONDO, è che di fronte alla possibilità di veder attuato - seppur parzialmente - un programma in rottura con la propria politica, Emmanuel Macron ha preferito appoggiarsi all'estrema destra di Marine Le Pen, nonostante il Fronte repubblicano sbandierato nei vari scrutini che hanno garantito l'elezione della compagine macronista dal 2017 in poi.

Non appena la nomina di Michel Barnier è divenuta ufficiale, il leader de La France Insoumise Jean-Luc Mélenchon si è messo davanti alla telecamera per diffondere un messaggio lapidario. «Il presidente ha appena deciso di negare il risultato delle elezioni legislative da egli stesso convocate», ha detto Mélenchon, «non sarà un membro del Nfp - che è arrivato in testa alle elezioni - a presentarsi davanti ai deputati, ma sarà un membro di un partito che è arrivato ultimo alle legislative». Per il leader insoumis, Michel Barnier è «un primo ministro nominato con il permesso, se non il sostegno, del Rassemblement National - nonostante che il secondo turno delle legislative sia stato interamente consacrato a sbarrare la strada al Rn».

Insomma, un «bras d'honneur» (un 'gesto dell'ombrello') tanto al Nfp quanto «al fronte repubblicano», ha efficacemente riassunto il segretario del Partito socialista Olivier Faure su X. La nomina di Barnier è «l'assicurazione di non cambiare niente in termini di politica economica, e un modo per conciliarsi con l'estrema destra», ha scritto Faure.

COSÌ COME LFI, gli Ecologisti e i comunisti del Pcf, anche i socialisti hanno annunciato ieri che voteranno la sfiducia al governo di Michel Barnier. Rifiutando di nominare «una personalità proveniente dal Nfp, la coalizione arrivata in testa alle legislative» si legge in un comunicato del Ps pubblicato ieri, «Macron volta la pagina di una tradizione repubblicana finora condivisa e rispettata». In questo modo «calpesta il voto dei francesi», scrive il Ps, per il quale «Michel Barnier non gode né della legittimità politica, né di quella repubblicana».

«INQUIETA», Lucie Castets ha detto ieri a *Mediapart,* che la nomina di Barnier non presagisca niente di buono, anzi, «tutto indica che la sua politica sarà la continuazione di quella di Emmanuel Macron, se non peggio, facendo concessioni al Rn.» Secondo la candidata del Nfp, Macron «avrebbe dovuto seguire la logica istituzionale» e nominarla primo ministro. «Sarebbe poi stato mio compito costruire degli accordi e, qualora non ci fossi riuscita, sarei stata sfiduciata. La democrazia è questa», ha detto Castets. Ma rifiutando tale logica e nominando un conservatore gradito a Le Pen, «il presidente gioca un ruolo esiziale nell'istituzionalizzazione del Rn, in maniera estremamente cinica. Sono sinceramente spaventata per il nostro paese», ha aggiunto la candidata premier della sinistra.

Un'emozione condivisa da Sophie Binet, la segretaria della Cgt. All'*Agence France-Presse*, Binet ha detto di provare «grande inquietudine» per la nomina di Barnier, un gesto che dimostra «un disprezzo per il voto degli elettori». Mentre questi ultimi si sono mobilitati «come non mai per battere il Rn», Macron, ha detto Binet, ha preferito nominare «una personalità di un partito arrivato in ultima posizione, la cui sopravvivenza politica dipenderà dal Rn».

CON LA NOMINA di Barnier, Macron ha accelerato una crisi che già ora è senza precedenti nella storia repubblicana francese, mostrando un «disprezzo totale nei confronti dei milioni di francesi che si sono recati alle urne» alle legislative, ha scritto il Nfp in un comunicato ieri sera. Un diniego di democrazia di fronte al quale la sinistra francese chiama alla mobilitazione: dapprima questo sabato, alla manifestazione inizialmente organizzata Lfi. Poi, l'1 ottobre, allo sciopero della Cgt, durante il quale il Nfp marcerà unito contro il «colpo di mano» del presidente della Repubblica.

MANON AUBRY, EURODEPUTATA LFI E PRESIDENTE SINISTRA EUROPEA

«Battuto nelle urne, ora lo sconfiggeremo in piazza»

GIANSANDRO MERLI

«Siamo molto arrabbiati. Qui la posta in gioco è la democrazia». Manon Aubry è eurodeputata della France insoumise, principale partito del Nuovo fronte popolare (Nfp), e presidente della Sinistra europea. La raggiungiamo al telefono quando è ancora calda la notizia che mette fine al più lungo «governo dimissionario» della quarta e della quinta repubblica francese.

La nomina di Michel Barnier a primo ministro vi sorprende?

Ci fa arrabbiare. Ci fa arrabbiare molto perché cancella il risultato elettorale. Nega il fatto che è il Nfp ad aver vinto. Barnier appartiene al partito di destra dei Républicains che ha eletto 47 deputati. È stato sconfitto nelle urne, il suo partito è arrivato ultimo, ma adesso diventa primo ministro. Il 9 giugno Macron non ha sciolto solo l'Assemblea nazionale, ha sciolto anche la democrazia. Inoltre tutto questo viene fatto con la benedizione del Rassemblement National, che sceglie di non censurare il governo. In un certo senso questo è un chiarimento: Emmanuel Macron sta entrando in coalizione con l'estrema destra di Marine Le Pen. Abbiamo tutte le ragioni per essere preoccupati e arrabbiati.

Il presidente della Repubblica ha il potere di scegliere il capo del governo. Perché parlate di un «colpo di mano» (coup de force in francese, ndr)?

Perché in Francia in tutta la storia delle nostre istituzioni questa è la prima volta che il primo ministro non viene dalla parte che ha vinto. Ovunque in Europa quando una coalizione politica vince le elezioni è incaricata di formare il governo. Il presidente della Repubblica, nella nostra Costituzione, *nomina*, non *sceglie*. E questa nomina deve tenere conto del risultato delle elezioni legislative. Altrimenti che senso ha votare? Che senso ha la democrazia rappresentativa? A cosa servono le elezioni? Questa è la domanda che si pone la Francia.

Il fronte repubblicano è finito oggi?

Sì, senza dubbio. Senza dubbio è più a terra che mai. Al secondo turno delle elezioni legislative c'è stata una mobilitazione per impedire all'estrema destra di salire al potere e alla fine Macron ha nominato un primo ministro con la benedizione dell'estrema destra. E non è sorprendente se si considera il profilo di Barnier e alcune delle sue posizioni: è favorevole a una moratoria totale sull'immigrazione, ha votato contro la depenalizzazione dell'omosessualità e attacca la Corte europea dei diritti dell'uomo. Posizioni certamente viste con favore dal Rassemblement National.

Perché Macron ha così tanta paura del programma del Nfp?

Perché da quando è andato al potere aveva una sola missione: proteggere gli interessi di miliardari e multinazionali, in particolare moltiplicando i regali fiscali. E questa è una delle prime cose che avremmo affrontato appena arrivati al potere. Ridistribuendo realmente la ricchezza e ponendo fine ai regali fiscali ai super ricchi, ma anche abrogando la riforma delle pensioni. E Macron ha paura di questa politica a favore della maggioranza della popolazione perché è l'antitesi di ciò che ha fatto finora.

Quali saranno le prossime mosse del Nfp?

Il nostro prossimo passo è mobilitare il maggior numero di persone possibile. Questo sabato ci saranno manifestazioni su larga scala, indette in particolare dalle organizzazioni giovanili. L'obiettivo è dimostrare che non resteremo inerti di fronte a questo golpe democratico che mira a cancellare i risultati delle elezioni. Abbiamo già fatto sentire la nostra voce nelle urne durante le legislative. Ora la faremo sentire nelle strade. Dovremo farlo più forte che mai perché abbiamo battuto Macron alle urne il 9 luglio. Ora dovremo batterlo nelle strade perché è in gioco la natura stessa della democrazia. Che si condivida o meno il programma del Nfp la posta in gioco ormai è quella. Se chi vince le elezioni non è più chi governa, allora è la democrazia stessa a essere messa in discussione. La sua capacità di incanalare un fatto politico maggioritario e organizzare la società.

Davanti a questa situazione cosa vi aspettate dai partiti di sinistra e dalle forze sociali degli altri paesi europei?

La solidarietà, ma anche la denuncia del colpo di mano. Se quello che è successo in Francia fosse accaduto in qualsiasi altro paese europeo, ci sarebbe già stata una mobilitazione internazionale e una levata di scudi. È una messa in discussione dei valori democratici fondamentali e dello Stato di diritto. Se vengono infranti non si torna indietro.

Manon Aubry foto Ap

Nella storia delle nostre istituzioni è la prima volta che il primo ministro non viene dalla parte che ha vinto le elezioni. Un colpo di mano che mette in pericolo la democrazia

Grillo-Conte, è scontro totale «Tra di noi visioni opposte»

Il fondatore chiude a ogni mediazione. Il leader procede verso l'«assemblea costituente»

Beppe Grillo

GIULIANO SANTORO

Se qualcuno pensava ci fosse ancora spazio per ricomporre la frattura tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte all'«assemblea costituente» del Movimento 5 Stelle fissata per il 20 ottobre prossimo, la giornata di ieri ha chiarito che questa possibilità non esiste. Il fondatore e garante del M5S ha negato ogni margine di trattativa, ponendo la sua visione in contrapposizione con quella del leader ed ex premier. «Ormai è chiaro come il sole - sostiene Grillo rivolgendosi agli iscritti dal suo blog - a ottobre vi troverete davanti a un bivio, costretti a scegliere tra due visioni opposte di cosa debba essere il Movimento 5 Stelle. La prima è di una politica che nasce dal basso, e non da politici di professione, la seconda è quella di Giuseppe Conte».

GRILLO RIPESCA il repertorio del M5S come «alternativa ai partiti tradizionali, ormai incrostati da decenni di politici zombie, più attenti ai propri interessi che a quelli dei cittadini che dovrebbero rappresentare», rievoca la figura di Gianroberto Casaleggio e agita i ««principi non negoziabili, principi che se vengono scardinati fanno crollare le fondamenta di una casa che mattone dopo mattone abbiamo costruito insieme a voi in tutti questi anni».

QUESTI, COME è noto ormai da qualche settimana, sono il nome del M5S, il marchio e la regola del tetto dei due mandati. Grillo sostiene di essere da regolamento il «custode» di questi principi, «che devono restare tali affinché il Movimento possa ancora dirsi tale». Questo è l'oggetto dello scontro: Grillo sostiene di essere il detentore del simbolo e il custode dei principi, colui il quale ha l'ultima parola sulle evoluzioni della forza politica. Il Movimento 5 Stelle dal punto di vista formale è costruito su scatole cinesi, soggetti giuridici che si sono costituiti nel corso degli anni. Prevarrebbe su tutti quella a lui intestata. Dalla parte di Conte, invece, si afferma che a prevalere è il principio democratico: Grillo è sì il garante ma non può opporsi alle scelte esercitate dall'associazione secondo lo statuto che si è data. Prova ne sarebbe, ha detto lo stesso leader di recente, che sia il simbolo del M5S che la regola dei due mandati negli anni scorsi sono stati modificati, senza che ciò ne inficiasse l'identità e senza che lo stesso Grillo avesse nulla da eccepire. Ieri i contiani hanno lasciato la parola al deputato Alfonso Colucci, che riveste il ruolo di Organo di controllo del M5S con il compito di vigilare sul rispetto della legge, dello statuto, dei regolamenti e delle deliberazioni degli organi. Per Colucci, le intimazioni di Grillo vanno considerate alla stregua di «mere raccomandazioni». «Si tratta di moral suasion, priva di qualunque efficacia giuridica - afferma Colucci - Un'interpretazione differente dei suoi poteri sarebbe contraria al diritto positivo, perché configurerebbe un potere padronale e di natura feudale, che contrasta con un principio fondamentale: l'assemblea è sovrana, come in ogni associazione». Colucci ricorda anche che il M5S negli anni scorsi ha interloquito con la commissione di vigilanza sugli statuti dei partiti, anche per avere accesso ai finanziamenti del 2 per mille. L'organismo «ha espressamente detto che le eventuali decisioni del gar non hanno efficacia alcuna nei confronti del giudice, in ossequio al principio di democraticità».

Il comico ribadisce di voler difendere i «valori originari». Ma gli eletti non lo seguono

IERI GRILLO ha lasciato Roma, non prima di incontrare Elio Lannutti ex parlamentare dipietrista poi eletto nella scorsa legislatura (grazie a una deroga alle regole all'epoca vigenti, per l'appunto) nelle liste del M5S. Venne poi espulso da Vito Crimi perché assieme ad altri deputati e senatori si rifiutò di votare la fiducia al governo Draghi, causa peraltro fortemente sostenuta dallo stesso Grillo. Dalla sua parte si è schierato, ancora una volta, l'ex ministro Danilo Toninelli, il quale ha fatto sapere di preferire un M5S al 3% a quello di Conte. Per capire che aria tira dalle parti dei contiani, invece, che non perdonano a Grillo l'appoggio a Draghi e la fiducia totale verso Luigi Di Maio, si possono ascoltare le parole di Alessandra Maiorino, vicecapogruppo al senato: «Io non vedo un bivio - afferma - vedo da una parte una comunità che vuole andare avanti con le proprie gambe, e un uomo triste, rancoroso e solo dall'altra».

Civitanova Marche foto Ansa

BALNEARI, NUOVE PROTESTE

Lidi, le concessioni salgono solo del 10%

ALEX GIUZIO

Il governo Meloni non voleva certo raddoppiare i canoni sulle concessioni balneari. L'aumento del 110% era un errore di battitura, contenuto nella bozza del testo che circolava ieri, ripresa da agenzie e testate. In realtà il rincaro sarà solo del 10%, come emerge dalla versione definitiva del provvedimento pubblicata da Palazzo Chigi, che ha corretto il refuso. Persino le associazioni dei balneari non avevano detto nulla.

Le due principali sigle, Sib-Confcommercio e Fiba-Confesercenti, si sono dette «insoddisfatte» del decreto licenziato mercoledì in consiglio dei ministri «perché prevede la messa a gara delle aziende». Ma non hanno commentato l'aumento dei canoni, da sempre il tallone d'Achille di una categoria che paga cifre piuttosto basse rispetto alla redditività delle concessioni. Ieri è però arrivata la sorpresa: il dl Infrazioni, dentro cui è contenuta la norma, riporta la percentuale del 10%.

Questo però non servirà a evitare di inimicarsi la categoria. Fino all'anno scorso Fratelli d'Italia prometteva di escludere le concessioni storiche dai bandi, mentre oggi le ha mandate a gara senza nemmeno qualche favoritismo. Le associazioni dei balneari stanno organizzando un'iniziativa di protesta, forse già per la prossima settimana. Il centrodestra ha sempre difeso gli interessi del settore, ma ha dovuto arrendersi all'Ue che ha imposto lo stop alle proroghe e l'applicazione delle gare previste dalla direttiva Bolkestein. Non prima di avere concesso altri due anni di tempo bonus, che guarda caso arriveranno alla fine della legislatura, quando si potranno fare altre promesse.

Il dl privilegia le offerte al rialzo economico favorendo così i grandi capitali

Ma in questo caso, la proroga è molto debole. Su ordine del Consiglio di Stato, il governo Draghi aveva fissato la scadenza delle concessioni al 31 dicembre 2023, mentre il governo Meloni ha dato la possibilità di estenderle fino al 30 settembre 2027. Con una sottigliezza: non si tratta di una proroga automatica e generalizzata, che è proibita dal diritto europeo, bensì di una libera facoltà dei sindaci. Che però è difficile ne usufruiranno, proprio perché la misura è illegittima ed espone al rischio di ricorsi da parte dell'Agcm. Sempre che la norma sopravviva al vaglio del Quirinale, che già a febbraio 2023 aveva espresso perplessità sul rinvio di un anno disposto dal Milleproroghe del governo Meloni. Poco conta che in questo caso la proroga abbia ricevuto il beneplacito della commissione Ue; che è comunque insolito, se si pensa che fino all'altro ieri si opponeva. Ma d'altronde il 2027 è frutto di una mediazione portata avanti dal ministro Fitto, che forse proprio grazie a questo si è guadagnato la nomina a commissario europeo («il dl introduce disposizioni per risolvere definitivamente 16 procedure d'infrazione», si è affrettato a dire ieri).

In definitiva, il governo Meloni ha scaricato i balneari per intestarsi il merito delle gare, che generano più consenso rispetto alla difesa di una categoria che non gode della simpatia pubblica. Tuttavia il dl Infrazioni non cambierà la situazione sulle spiagge italiane, un bene comune che continua a essere gestito con rinvii illegittimi e norme inadeguate alla sua importanza. L'applicazione della Bolkestein avrebbe potuto essere occasione per perseguire una gestione meno privatistica; invece il governo ha previsto solo di sostituire gli attuali gestori con altri, che potranno godere di titoli dai 5 ai 20 anni. Il decreto impone di privilegiare non solo la qualità dei progetti in termini sociali e ambientali, ma anche le offerte al rialzo economico. Favorendo così i grandi capitali, che potranno accaparrarsi gli stabilimenti più redditizi.

L'ACCUSA DI SEA-WATCH SUL NAUFRAGIO DI MERCOLEDÌ

«Avevamo segnalato una barca identica»

«Una barca identica a quella naufragata mercoledì a 10 miglia da Lampedusa era stata segnalata in difficoltà tre giorni fa (quattro per chi legge, *ndr*) da SeaBird, l'aereo da ricognizione di Sea-Watch. Nessuno è intervenuto. Se questa corrispondenza fosse confermata saremmo di fronte a una grave omissione di soccorso». È pesante l'accusa lanciata ieri dalla ong attiva nel soccorso in mare. Il tono è prudente ma le immagini sembrano togliere spazio a dubbi: tra le foto scattate dal velivolo e il video girato dalla guardia costiera italiana durante il salvataggio dei sette superstiti ci sono almeno due corrispondenze. Il colore grigio e la forma della barca, con un'apertura a prua. La felpa indossata da uno dei sopravvissuti. Anche il numero delle persone a bordo all'incirca coincide: chi ce l'ha fatta ha detto che erano partiti in 28, sulle foto di SeaBird abbiamo contato 25 persone (potrebbero essere di più oppure qualcuna poteva essere sottocoperta o già morta).

Sea-Watch ha diffuso tre coordinate dell'imbarcazione, della quale erano state avvisate le autorità italiane e maltesi. L'ultima la colloca a 26 miglia da Lampedusa, a poca distanza dalla zona Sar (ricerca e soccorso) italiana, di poco ancora in quella di responsabilità maltese. Ma tutti sanno che da La Valletta le motovedette non partono quando a rischiare la vita sono i migranti. Per questo per molti anni, anche dopo la fine di Mare Nostrum, la guardia costiera italiana andava a soccorrere oltre la propria zona Sar, in quelle acque internazionali che non appartengono a nessuno Stato.

Erano partiti dalla Libia in 28, solo sette sono sopravvissuti alla traversata

Nel processo Libra è stata di recente sancita la responsabilità delle autorità italiane sul «naufragio dei bambini» anche se avvenuto in Sar maltese: sapevano delle persone in pericolo, non hanno agito prontamente. **(gia. me.)**

È ACCUSATO DI TERRORISMO

Luigi Spera rinviato a giudizio Il sei novembre prima udienza

È stato disposto il rinvio a giudizio al 6 novembre dinanzi alla seconda sezione della corte d'assise per Luigi Spera e gli altri due imputati nel processo. Le contestazioni riguardano un'azione contro la società produttrice di armi Leonardo: il 26 novembre 2022 la sua sede palermitana è stata attaccata con fumogeni e materiale incendiario in solidarietà con il popolo curdo, vittima dei bombardamenti della Turchia, importante partner commerciale dell'azienda italiana.

Spera, pompiere di 32 anni difeso dall'avvocato Giorgio Bisagna, è accusato di attentato con finalità terroristiche, gli altri due di reati minori. L'azione di protesta si era conclusa con un piccolo incendio in un'area esterna agli uffici. La presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero dell'Interno si sono costituiti parte civile.

Il rinvio a giudizio era atteso. Da capire, invece, cosa deciderà la Cassazione il prossimo 12 settembre. Dovrà pronunciarsi sulla qualificazione del reato duramente contestata dalle difese. A causa dell'ipotesi di terrorismo Spera è stata trasferito ad aprile scorso nella sezione di alta sicurezza del carcere di Alessandria. Da quest'estate gli viene applicata la censura della posta. **(gia. me.)**

IL MISTERO DELLA CULTURA

Sangiuliano in tv un boomerang. E Boccia rilancia

Il caso è diventato una valanga per gli errori del ministro e della stessa premier. E la parola «dimissioni» riecheggia nei palazzi

Il ministro della cultura Gennaro Sangiuliano foto Ansa. **A sinistra Maria Rosaria Boccia**

ANDREA COLOMBO

A palazzo Chigi se lo aspettavano e anche prima che arrivasse la quotidiana bomba di Maria Rosaria Boccia, stavolta un'intervista anticipata in parte da *La Stampa*, si chiedevano se la chilometrica intervista-autodafè di Gennaro Sangiuliano non fosse stata un ennesimo passo falso. Stavolta della premier, perché è stata lei a suggerire quella strada, esponendo il suo ministro della Cultura a un ludibrio senza precedenti pur di evitare la temuta trappola del rimpasto. La sortita quotidiana della consigliera ha risolto il dubbio. Il sacrificio umano di Sangiuliano non è bastato a chiudere la tormentosa vicenda.

BOCCIA, SORRIDENTE e visibilmente soddisfatta, torna infatti alla carica. Nell'intervista la donna, che si definisce «imprenditrice da vent'anni», smentisce di nuovo la versione di Sangiuliano: «Io ho sempre saputo che pagava il ministero, come possono sottolineare ed evidenziare le mail che ho ricevuto dal caposegreteria». Su Pompei, l'imprenditrice assicura di essere stata al corrente di informazioni certamente riservate. Ipotizza, come aveva già fatto ore prima in un post, che il ministro sia sotto ricatto. Quando afferma «Non sono io ad aver creato il ricatto. Sono coloro che occupano i palazzi del potere», sembra prendere di mira direttamente la premier. La giostra non si fermerà qui. L'intervista integrale sarà pubblicata oggi ma già corre voce di una nuova possibile intervista, stavolta in tv.

> *Io ho sempre saputo che pagava il ministero. Non sono io ad aver creato il ricatto, Sono coloro che occupano i palazzi del potere*
>
> **Maria Rosaria Boccia**

L'ESPOSIZIONE impietosa del ministro avrebbe comunque comportato un prezzo alto. Non si può rendere un esponente del governo oggetto di beffe, burle e battute salaci ovunque senza che il discredito ricada anche sul resto dell'esecutivo e su chi lo guida. La decisione, probabilmente ordinata non da viale Mazzini ma da palazzo Chigi, di sbaraccare i palinsesti della prima rete per mandare in onda la lunghissima "confessione" del ministro ha offerto all'opposizione il primo fondato argomento di polemica non basata sul pettegolezzo in questa storiaccia e l'opposizione stessa non se lo fa certo sfuggire. Dopo una giornata di martellamento è stata annunciata la convocazione urgente della presidenza della Commissione di vigilanza. Ci saranno i fuochi artificiali. Anche se sarà evitato il rischio di arrivare al G7 della Cultura con il ministro competente dimissionario, e non è ancora detto che sia davvero evitato, non si tratterà certo di un ministro nel pieno della propria autorevolezza. «Forse sarebbe stato meglio accettare le dimissioni ed evitare l'autodafè su Raiuno», ammettono a mezza bocca a palazzo Chigi. Un sospetto che tormenta anche la premier.

SE ALMENO LA GOGNA a cui è stato sottoposto Gennaro Sangiuliano fosse servita a fermare il carosello si sarebbe almeno potuto dire di aver comunque centrato il bersaglio. Non è così. Ieri circolavano voci di ogni tipo: l'autore del servizio fotografico uscito su *Gente* parla di foto commissionate e poi cestinate da Mondadori e Cairo, allude a possibili altre fotografie per qualche verso davvero compromettenti. L'attacco rivolto alla presidente del consiglio dall'imprenditrice da vent'anni è stato vissuto a palazzo Chigi con fastidio e allarme. Il rischio che la consulente riesca a sbugiardare il ministro su uno dei due punti chiave, il non essere mai costata un euro pubblico e il non essere mai stata messa al corrente di informazioni sensibili sul G7, non sembra e non è stornato.

IN QUESTO QUADRO disastroso, con una storia inizialmente insussistente gonfiatasi per gli errori del ministro ma ormai anche della premier sino a diventare valanga, inevitabilmente la parola dimissioni è tornata a echeggiare in ogni angolo del Palazzo. Dimissioni subito, ancora prima del G7, se una delle eventualità temute si verificherà davvero, cioè se la consulente dimostrerà di essere costata qualcosa al contribuente o di aver saputo cose che sarebbero dovute restare riservate o se usciranno altri elementi più che imbarazzanti. Dimissioni dopo una festa della Cultura già trasformatasi in calvario se la premier, nei prossimi giorni o nelle prossime ore, concluderà che la formula scelta per evitare il guaio grosso di un rimpasto con tre ministri tutti FdI fuori gioco, perché cacciare Sangiuliano tenendosi Daniela Santanchè sarebbe arduo persino per Giorgia Meloni, si è rivelata il classico rimedio peggiore del male.

Mattarella: la libertà difesa dai parlamenti

Serve cooperazione, perché «nessun Paese può pensare di risolvere da solo le questioni globali connesse alla crescita economica, alle sfide delle migrazioni o a quelle dell'IA». Così Sergio Mattarella, che ieri ha inaugurato il G7 dei Parlamenti a Verona. «Democrazia, libertà e pace sono valori che trovano origine e tutela nelle istituzioni parlamentari», ha spiegato. « I popoli hanno trovato nella vocazione internazionale dei Parlamenti uno strumento di dialogo e di reciproca comprensione. La cooperazione trova in essi il luogo delle scelte per promuovere valori comuni di pace, stabilità e prosperità. producendo, nel tempo, crescita, maturazione e consolidamento delle basi della comunità internazionale ». «Alle democrazie del G7 compete ripartire da questo nucleo di condivisione di valori. I nostri parlamenti possono e devono immaginare strumenti di cooperazione che consentano di ricostruire quell'ordine che è stato barbaramente infranto».

BONELLI VA IN PROCURA, FLORIDIA (5S) CONVOCA LA VIGILANZA RAI

Le opposizioni non mollano: venga in Aula

La sceneggiata del ministro Sangiuliano mercoledì in prima serata su Raiuno non ha convinto le opposizioni. Per usare un eufemismo. L'attacco da parte del centrosinistra è su più fronti, dalla possibile ricattabilità del ministro all'uso di risorse pubbliche per i viaggi di una «consulente» che non ha mai ricevuto la nomina fio all'«uso privato» del servizio pubblico per l'autodifesa in tv.

Angelo Bonelli dei Verdi si è rivolto direttamente alla magistratura con un esposto presentato ieri mattina. Le ipotesi di reato - ha spiegato - sono «distrazione per peculato e rivelazione di segreto d'ufficio». «Non deve chiedere scusa alla moglie ma agli italiani», dice Bonelli. «Accreditare una persona che non aveva nessun ruolo utilizzando servizi dello Stato, andando ospite di organizzazioni e amministrazioni locali, facendo in modo che la dottoressa Boccia venisse a conoscenza di atti riservati della pubblica amministrazione sono fatti di una gravità inaudita». Nel documento di tre pagine il deputato di Avs si chiede «a quale titolo la dottoressa Boccia ha usufruito di servizi e mezzi dello Stato non avendo alcun ruolo negli organici dello Stato e tantomeno del ministero della Cultura?

Angelo Bonelli foto LaPresse

Il deputato di Avs ipotizza il reato di peculato. I dem: «Dica chi lo ricatta»

Chi si è reso responsabile nel ministero della Cultura dell'accreditamento di Boccia presso uffici e articolazioni dello Stato? Come è stato possibile che sia venuta a conoscenza di informazioni e documenti riservati e comunque coperti dal segreto d'ufficio come le mappe per la visita dei ministri della Cultura del G7 a Pompei, ponendo un problema serio di sicurezza? Di quali altri documenti e informazioni dispone la dottoressa Boccia?».

L'altro fronte è quello parlamentare. Le opposizioni stanno lavorando affinché Sangiuliano o la stessa premier Meloni chiariscano la vicenda alle Camere. «Il ministro ha il dovere di riferire in Parlamento tutti i dettagli di questa torbida vicenda», dice la capogruppo del Pd nella commissione Cultura della Camera, Irene Manzi. Una prima finestra utile per "parlamentizzare" ci sarebbe mercoledì prossimo, al question-time. Gli uffici tecnici delle opposizioni sono al lavoro e una interpellanza di un gruppo di opposizione è data come molto probabile. Ma il vero bersaglio a cui puntano è Meloni, che ha deciso di coprire il suo ministro respingendo le dimissioni. «Meloni deve rendere conto in Parlamento dell'operato del suo ministro, deve spiegare perché ha rifiutato le dimissioni», dice il capogruppo di Avs al Senato Peppe De Cristofaro. Sulla stessa linea anche Italia Viva: «La premier deve venire in Parlamento e spiegare perché lo ritiene adeguato al suo ruolo», spiega Enrico Borghi. La mozione di sfiducia per ora resta nei cassetti, nel timore che possa compattare una maggioranza dove è palpabile il gelo di Fi e Lega nei confronti di Sangiuliano.

Un terzo fronte è quello della Vigilanza Rai. La presidente Barbara Floridia (M5S), dopo le proteste delle opposizioni per lo spazio abnorme concesso da Raiuno a Sangiuliano, ha detto di voler convocare un ufficio di presidenza «con la massima urgenza». I vertici Rai saranno chiamati a rispondere delle decisioni prese.

Ieri, dopo le nuove rivelazioni di Boccia (ha detto a *La Stampa* che «il ministro è sotto ricatto di alcune persone che hanno avuto agevolazioni»), le forze di minoranze hanno chiesto ulteriori chiarimenti: «Boccia ha sbugiardato completamente la ricostruzione fatta dal ministro in diretta tv. Sangiuliano deve spiegare perché ha fatto partecipare una persona esterna all'amministrazione a incontri istituzionali in cui venivano affrontate questioni delicate anche legate alla sicurezza del G7. E perché il ministro ha invitato gli uffici del ministero a condividere materiali riservati con questa persona. E dire chi potrebbe ricattarlo. La misura è colma», dicono dal Pd. «Siamo andati oltre tele Meloni. Siamo al cinepanettone», taglia corto Debora Serracchiani. «Per quanto ancora il governo penderà dalle labbra di una privata cittadina?», la domanda dei parlamentari del M5S. **(and.car.)**

Vietato pubblicare le ordinanze

La controversa norma è passata mercoledì al vaglio del Consiglio dei ministri: il testo preciso dell'ordinanza di custodia cautelare diventa di fatto segreto e la stampa non potrà pubblicarlo. Almeno non subito. Il Cdm ha approvato il testo del decreto legislativo sulla modifica dell'articolo 114 del codice di procedura penale, prevedendo il divieto di pubblicazione del testo delle ordinanze di custodia cautelare finché non siano concluse le indagini preliminari o fino al termine dell'udienza preliminare. La modifica era stata decisa già diversi mesi fa in Parlamento quando il Senato approvò l'articolo 4 della legge di adeguamento della normativa nazionale alle disposizioni della direttiva europea. A dare l'avvio all'iter fu un emendamento del deputato di Azione, Enrico Costa, durante il passaggio alla Camera. Con le nuove regole ad essere pubblicabile sarà soltanto il contenuto senza poterlo citare tra virgolette, e potrà essere fedelmente riportato solo il capo di imputazione per esteso.

Milano, strade chiuse e allagamenti foto di Andrea Canali/Ansa

Milano, bomba d'acqua: la città in tilt. Manca la manutenzione

Strade come torrenti, gli automobilisti sono saliti sui tetti delle auto. In Piemonte un disperso

ROBERTO MAGGIONI
Milano

Il titolo del film è lo stesso di sempre: «Piove, Milano si allaga». Questa volta però la trama è stata un po' diversa dal solito perché a finire sott'acqua è stata un po' tutta la città e non solo quella parte costretta da anni a convivere con le esondazioni dei fiumi Seveso e Lambro. Il sistema idraulico cittadino non ha retto l'impatto della pioggia, che non è riuscita a defluire nei tombini e nelle caditoie stradali. Tra le 9 di mattina e mezzogiorno le strade si sono trasformate in torrenti da guadare, con la situazione più critica nella zona ovest dove in sei ore, dalle 5.30 alle 11.30, sono caduti 100 millimetri di pioggia. «In centro 60mm, in periferia sud 60mm, nel quartiere di Lambrate e in periferia nord 45mm» ha spiegato l'assessore alla sicurezza e alla protezione civile di Milano, Marco Granelli.

CHI SI È MOSSO IN AUTO si è ritrovato con l'acqua a metà ruota e qualcuno è rimasto bloccato nei sottopassi completamente allagati. In quello di viale Rubicone, zona nord-ovest della città, alcuni automobilisti sono stati costretti a salire sul tetto delle proprie auto e attendere lì i soccorsi per l'acqua infiltratasi negli abitacoli. Tra quelli che si sono mossi con i mezzi pubblici, i più sfortunati sono stati i pendolari che attraversano la città con i treni del passante ferroviario che ha registrato ritardi anche di 120 minuti. Ritardi anche per i mezzi di superficie e problemi d'infiltrazione d'acqua sono stati registrati soprattutto sulla linea verde della metropolitana tra le stazioni di Famagosta e Assago, chiuse per ore.

TRA CHI ERA A PIEDI, i più attrezzati sono arrivati in ufficio con gli stivali, gli altri con piedi e gambe inzuppati d'acqua. Allagate anche cantine e piani interrati. Di pioggia n'è caduta tanta in poche ore, ma ce ne sarà da discutere anche sulla manutenzione delle strade, sulla pulizia dei tombini e delle caditoie che dovrebbero assorbire l'acqua in eccesso. Perché se è vero che i fenomeni climatici estremi stanno diventando sempre più frequenti, la manutenzione ordinaria diventa un'opera strategica non più considerabile di serie B. Milano, le città, non possono più permettersi tombini e caditoie ostruiti da foglie, carte, rifiuti.

GLI ESPERTI d'idraulica civile dicono che a causare l'allagamento simultaneo di quasi tutta la città sono stati un mix di fattori. Il primo è la quantità d'acqua caduta: 100mm in sei ore. Il secondo le caditoie sporche che andrebbero pulite con più frequenza. La terza concausa che potrebbe aver influito sono i lavori stradali che spesso alzano il livello delle carreggiate a discapito dei punti di fuga per le acque sempre più ristretti. Sulla manutenzione attacca il consigliere comunale dei Verdi, Carlo Monguzzi: «I tombini non curati sono saltati subito, non dopo ore di pioggia. Una città che non cura i tombini ma si occupa solo di effimero e del quadrilatero della moda è una città male amministrata». Nella parte ovest di Milano gli allagamenti hanno provocato anche un black out elettrico durato diverse ore e che ha colpito anche la sede di Radio Popolare che, per la prima volta dalla sua nascita nel 1976, è stata costretta a interrompere le trasmissioni. A causa dell'allagamento della centralina elettrica di zona dalle 10.30 i programmi sono andati in onda grazie al gruppo elettrogeno, fino alle 13.45 quando ha smesso di funzionare. Il silenzio in onda è durato un paio d'ore: redattori e redattrici hanno improvvisato una diretta video dalla pagina Instagram della radio con il contributo degli ascoltatori.

Tra le 9 e le 12 sono caduti 100 mm di pioggia: tombini e caditoie ostruiti dai rifiuti

DALLA PARTE OPPOSTA della città, i danni maggiori li ha fatti il fiume Lambro che ha allagato l'omonimo quartiere. A scongiurare un'esondazione pesante del fiume Seveso (avvenuta in modo limitato solo verso le 15) è stata invece la vasca di laminazione costruita dal comune di Milano a Bresso. È la prima di una serie di vasche da costruire lungo il percorso del fiume, ma le altre sono di competenza della regione Lombardia e sono tutte in estremo ritardo. Le forti piogge hanno provocato danni pesanti anche in Valle d'Aosta e in Piemonte, con problemi grossi in Val di Susa. Un uomo di 58 anni investito dalla piena del torrente Orco risulta disperso.

PADOVA, METÀ DEL SUOLO È IMPERMEABILIZZATA

Veneto, la regione scopre il cambiamento climatico

LUCA MARTINELLI

In Veneto si sono resi conto che i cambiamenti climatici colpiscono anche il loro territorio, che nessuna autonomia potrà salvare l'area tra Verona e Belluno dal riscaldamento globale. Ieri è stato l'assessore regionale all'Ambiente, Gianpaolo Bottacin, esponente della stessa Lega di Matteo Salvini, quello che i ghiacciai fondono ciclicamente, a prenderne atto: «Nel mese di agosto 2024 in Veneto si è registrata una temperatura media di 24,1 gradi, un dato superiore di ben 3 gradi in più rispetto alla media del periodo 1991-2020. Le temperature minime, ovvero quelle notturne, registrano una media di addirittura più 3,2 gradi, mentre le massime di 2,9 gradi» ha detto, aggiungendo che «se a questi elementi aggiungiamo il rilievo che i picchi più rilevanti si registrano su Prealpi, Dolomiti e Pianura orientale, non possiamo che valutare questi dati come un segno evidente dei cambiamenti climatici in atto».

Bottacin, che commentava i dati dell'Arpav, l'Agenzia regionale per la prevenzione e la protezione ambientale, ha segnalato tra l'altro numerosi record: i 14,1gradi sul Faloria a Cortina d'Ampezzo (2.235 metri sul livello del mare) e 19,7 gradi a Col Indes in Alpago (a 1.181 metri) nel Bellunese e 23,3 gradi a Passo Santa Caterina (a 807 metri) nel Vicentino. «La particolarità di questo periodo è ben evidenziata dall'andamento del numero di "notti tropicali" in cui la temperatura minima non scende sotto i 20 gradi» ha evidenziato l'assessore. L'agosto del 2024 ha regalato ai veneti circa 20 notti tropicali e questo «rappresenta un valore eccezionale nettamente superiore anche all'andamento medio registrato dal 1992 in poi. E decisamente superiore a quanto accaduto nel 2003, l'anno in cui si era registrato l'agosto più caldo prima del 2024». L'estate del 2003, che provocò decine di migliaia di morti in Europa, oggi diventata normalità.

Al dato delle temperature, evidenziano i ricercatori, fa da contraltare quello delle precipitazioni. Si stima infatti che siano caduti mediamente in Veneto 66 millimetri di pioggia, a fronte di una media del periodo 1994-2023 di 102, registrando un dato del 36% inferiore rispetto allo storico. In questo caso va peraltro evidenziato che si sono avute zone che hanno registrato precipitazioni oltre i 200 mm, come le stazioni di Chioggia - Sant'Anna nel Veneziano e quella di Rosolina - Po di Tramontana nel Rodigino, quella di Cima Canale di Visdende a Santo Stefano di Cadore, nel Bellunese, e altre dove praticamente non è quasi mai piovuto, in particolare nel Veronese (stazioni di Bardolino – Calmasino con 7 mm, Peschiera - Dolci con 8 mm, Castelnuovo del Garda con 12 mm).

Ad agosto 2024 si è registrata in regione una temperatura media di 24,1 gradi

Nonostante i dati che raccontano un'estate siccitosa, la media delle precipitazioni dell'anno idrologico 2023-24, ovvero il periodo che va da ottobre ad agosto, è stata in Veneto di circa 1.397 mm in media, a fronte di un dato storico raccolto tra il 1994 e il 2023 di 1.008 mm, quindi un più 39%. L'allarma più rilevante riguarda comunque le temperature: «Anche se il picco di agosto può rappresentare un'eccezionalità, i dati oggettivi registrati nel lungo periodo evidenziano comunque un aumento medio di 1,5 gradi della temperatura negli ultimi 30 anni - ha perciò concluso l'assessore Bottacin -. Il clima cambia e anche il modo di piovere cambia, con fenomeni molto concentrati nel tempo che possono provocare rilevantissimi danni. Ciò implica la necessità di attrezzarsi sia in termini di adattamento ai cambiamenti climatici che di mitigazione del rischio». Secondo l'assessore, in Veneto questo è stato fatto, con opere di difesa del suolo per oltre tre miliardi e mezzo di euro. Se da un lato il suolo si difende, dall'altro si consuma: la regione resta saldamento sul podio, secondo Ispra, con città come Padova dove la metà del suolo è impermeabilizzata.

FINO A DOMENICA IL CLIMATE CAMP: DIBATTITI, SPETTACOLI E MUSICA

Vicenza, ambientalisti e No Tav in difesa del bosco dei Ferrovieri

RICCARDO BOTTAZZO
Venezia

«È salendo sugli alberi, che possiamo vedere un futuro migliore», si legge nel manifesto del Climate Camp 2024. Gli alberi in questione sono quelli del quartiere popolare I ferrovieri, situato nella prima periferia ovest di Vicenza. Alberi a rischio di abbattimento per far posto a un contestassimo cantiere della Tav: 25mila metri quadrati di verde in mezzo ai quali, sino a metà degli anni Ottanta, sorgevano gli impianti di pettinatura della storica azienda vicentina Lanerossi. Oggi l'area è un polmone verde che regala ossigeno a tutta la città e per difenderla è si è mobilitato l'intero arcipelago ambientalista del Veneto. Wwf, Legambiente, Fridays for Future, Europa Verde e Italia Nostra, hanno solidarizzato con i giovani degli spazi sociali cittadini, come il Bocciodromo e il Caracol Olol Jackson, che lo scorso aprile sono «saliti sugli alberi», per l'appunto, e hanno occupato il bosco, organizzandovi concerti, performance e incontri. Sino a domenica prossima, il bosco dei Ferrovieri ospiterà il Climate Camp, giunto alla sua quinta edizione. Climate Camp che, per l'occasione, si è spostato dal Lido di Venezia per contribuire a difendere il bosco di Vicenza dalle ruspe della Tav.

L'idea iniziale era di organizzare il Camp a Cortina d'Ampezzo dove la Lega e il presidente della regione, Luca Zaia, hanno sponsorizzato una vera propria devastazione ambientale per far spazio a una criticissima pista da bob che è costata l'abbattimento di una dei lariceti più importanti delle Dolomiti. Un impianto sportivo che, tra le altre cose, quasi sicuramente non sarà agibile per le prossime olimpiadi. «La decisione di spostare il Climate Camp a Vicenza - spiega Francesco Pavin, portavoce del Bocciodromo - non è un cambio di rotta, perché quanto accade nella città berica è lo specchio dello stesso paradigma speculativo che sta dietro a Milano Cortina 2026, caratterizzato da valorizzazione immobiliare, spoliazione del territorio, coinvolgimento di grandi interessi economici, processi decisionali quantomeno opachi che non tengono contro degli impatti ambientali e sociali». Il progetto dell'alta velocità a Vicenza ha un costo stimato di 2,2 miliardi di euro per soli 6 chilometri di ferrovia e comporta una cemetificazione di 250 mila metri quadri per la realizzazione di cantieri nel cuore della città con conseguente abbattimento di case, aree verdi e boschi.

«Quanto sta accadendo a Venezia, col caso giudiziario che ha coinvolto la giunta del sindaco Luigi Brugnaro - continua Pavin - è lo specchio dello stesso modello di sviluppo che ha progettato la Tav a Vicenza. Da un lato una cementificazione forsennata con relativi tassi d'inquinamento tra i più alti d'Europa, dall'altro un sistema di clientele con mutui beneficio tra politici, imprenditori e grandi gruppi industriali che creano da sempre un contesto in cui gli interessi economici dei privato dettano le decisioni pubbliche».

Dibattiti, spettacoli teatrali, laboratori, concerti, socialità e pratiche di resistenza, ma anche di lotta. Domani, alle ore 17 da via Maganza, partirà un corteo. La direzione? Quella opposta alla Tav, naturalmente: la meta non sarà il profitto di pochi ma salute, ambiente, pace e democrazia per tutti.

Arriva la «Contro finanziaria» con mobilitazione: stop all'aumento delle spese militari

ROBERTO CICCARELLI

Una «controfinanziaria» con una tassa sui grandi patrimoni e il taglio alle grandi opere insieme a una mobilitazione pacifista per tagliare la spesa militare in un paese definito come «complice delle guerre e del riarmo». Sono le proposte che saranno oggetto della discussione dell'«Altra Cernobbio» organizzata da oggi a domenica allo spazio Gloria Arci Xanadù e al Teatro Nuovo Rebbio di Como dalla rete Sbilanciamoci! composta da 52 associazioni, sindacati e movimenti. Dopodomani un incontro si terrà al centro civico Cernobbio 2000.

IL FORUM ANNUALE di Sbilanciamoci! si propone come l'alternativa al *workshop* dello Studio Ambrosetti giunto alla cinquantesima edizione. Alla grande kermesse che intende rappresentare il rientro dalle vacanze di un *establishment* finanziario-giornalistico-politico è stata annunciata la partecipazione della presidente del consiglio Giorgia Meloni, di Viktor Orban in quanto presidente di turno dell'Ue e del presidente ucraino Volodimir Zelenski. Trecento relatori si incontreranno nella decorativa Villa d'Este.

NON È STATO SEMPLICE organizzare, anche quest'anno, il «contro-vertice» giunto alla quarttordicesima edizione. Il comune di Cernobbio ha negato l'uso della sala principale e ha concesso solo quello di una minuscola. La questura di Como ha interceduto per avere una più grande che però non è stata concessa. In più è stato negato il permesso di organizzare una «biciclettata» da Como a Cernobbio di 45 minuti. «Una violazione degli articoli 3 e 21 della Costituzione. Hanno creato una zona rossa di 16 chilometri quadrati, lunga tre chilometri. Nemmeno a Genova nel 2011 fu così estesa – ha commentato Giulio Marcon, portavoce della campagna Sbilanciamoci! - Ci sono due pesi e due misure: all'*establishment* dello Studio Ambrosetti è garantita l'agibilità democratica e logistica. Alle associazioni di volontariato è negato tutto. Un atteggiamento ingiusto e ingiustificabile».

L'altra Cernobbio di Sbilanciamoci

L'Altra Cernobbio pacifista e sociale oltre la zona rossa

Dopo i divieti oggi a Como inizia il forum di Sbilanciamoci, a pochi chilometri a Villa d'Este ci sarà il Forum Ambrosetti

I RIFLETTORI saranno puntati presumibilmente su Meloni, alla prima uscita pubblica dopo il caso Sangiuliano e impelagata nella preparazione di una legge di bilancio di cui poco di preciso si sa tranne che sarà ugualmente mediocre come quella dell'anno scorso. Nel frattempo Sbilanciamoci! si propone di fare un lavoro si analisi e di raccordo a sinistra. Al forum sarà presentata una «Gazzetta *non ufficiale*» in cui Sbilanciamoci definirà i cinque pilastri della «contro-finanziaria» che sarà presentata a novembre dopo che il governo avrà attraversato il tunnel concordato con Bruxelles. Nel testo si legge la proposta di una riforma fiscale che incida sui grandi patrimoni per ottenere 25 miliardi di euro; la riduzione delle spese militari con un risparmio da 5 miliardi euro; la riduzione degli oltre 22,4 miliardi per i «sussidi ambientalmente dannosi»; la riduzione dei fondi per le «grandi opere», a cominciare dal Ponte sullo stretto caro al ministro Salvini. Questo sarà uno dei controcanti possibili alla «manovra» vera e propria alla quale sta lavorando il governo che sarà invece opaca, tortuosa e blindata.

DOPO LE INUTILI divagazioni estive che hanno riempito le pagine dei giornali il vero calcio di inizio all'intera vicenda sarà dato entro il 20 settembre quando il governo dovrà presentare il «piano strutturale di bilancio». Si tratta di un documento che congelerà economia e società nei prossimi sette anni in un'austerità non dichiarata come tale ma i cui effetti si faranno sentire. Entro questa cornice Meloni & Co. dovranno spiegare il modo in cui ridurranno il disavanzo di 0,5 punti all'anno del deficit per cui è stata aperta una procedura d'infrazione dalla Commissione Europea. Una volta scesi sotto la soglia del 3% nel rapporto tra deficit e Pil ogni anno il debito pubblico andrà ridotto di un punto percentuale portando contestualmente il deficit sotto l'1,5%. da inviare entro il 20 settembre a Bruxelles.

DURANTE GLI INCONTRI con 30 relatori e le 15 ore di seminari dell'Altra Cernobbio sarà avanzata anche una proposta di mobilitazione contro l'aumento delle spese militari e per il trasferimento delle risorse agli investimenti sociali e ambientali. Nelle bozze preparatorie si parla di organizzare il «No» al raggiungimento del 2% del Pil e del 20% in armamenti come chiesto dalla Nato e di tassare gli extra-profitti dell'industria militare.

«ASSEMBLEA»
Manutenzione ferroviaria, oggi la sesta protesta

Sesto sciopero dell'Assemblea nazionale lavoratori Manutenzione con un presidio sotto la sede della Rai a viale Mazzini a Roma dalle 11.30, «per evidenziare quanto sta accadendo in Rete Ferroviaria Italiana» e «contro l'accordo del 10 gennaio che Rfi e Filt Cgil, Fit Cisl, Uilt, Orsa, Ugl e Fast hanno sottoscritto con l'obiettivo di sostenere il processo di riorganizzazione voluto da Rfi e che sta devastando tutto il settore della manutenzione. Tutto questo sta peggiorando le condizioni di vita, di sicurezza e di prospettiva dei lavoratori, incidendo negativamente su tutto il sistema di gestione dell'infrastruttura stessa». Per l'Assemblea tutto ciò ha ricadute anche sui tanti ritardi dei treni di quest'estate: «Altro che cantieri del Pnrr, le cause sono da ricercare nell'impossibilità di garantire interventi di ripristino adeguati sia in termini di qualità che di quantità, distogliendo quindi l'attenzione dai limiti che il sistema ha offerto in questi mesi, permettendo a Rfi di agire indisturbata». Tutto ciò è dato da un «contesto lavorativo che ha generato stragi come quella di Brandizzo, fino ad arrivare allo smembramento del sistema manutentivo nel suo insieme. La dismissione di Rfi nella sua funzione primaria dovrebbe essere argomento che ci riguarda in prima persona, ma che dovrebbe essere oggetto di una grossa riflessione da parte del paese, visto che il trasporto ferroviario riguarda tutti», conclude l'Assemblea.

FIOM
«Gkn, Borgomeo non chieda aiuti ma paghi i salari»

«Invece di invocare mobilitazioni, Borgomeo si assuma le sue responsabilità verso i lavoratori ex Gkn senza tutele e senza stipendio». Secca la replica di Samuele Lodi e Stefano Angelini alle esternazioni del proprietario di Qf, che in rappresentanza di Unindustria sollecita al governo «strumenti straordinari» per la transizione ecologica. «Ci chiediamo se si tratti dello stesso soggetto che è proprietario della ex Gkn oggi Qf – osservano retoricamente il segretario Fiom Cgil responsabile mobilità e il segretario dei metalmeccanici Cgil di Firenze Prato e Pistoia - un'azienda abbandonata da più di un anno, che potrebbe beneficiare di ulteriori ammortizzatori sociali che rilancerebbero l'attività, se Borgomeo ne avesse l'intenzione».

La ex Gkn non è l'unica azienda di Borgomeo, ricordano i dirigenti sindacali: «Ci risulta che anche in altre vi siano difficoltà, pertanto dichiarazioni così forti sono inaccettabili. Invece di invocare una mobilitazione di imprenditori, sarebbe opportuno maggiore senso di responsabilità sociale verso lavoratrici e lavoratori, scoperti da ogni tutela economica proprio per le sue sciagurate decisioni». Compreso il mancato rispetto delle sentenze dei giudici del lavoro, che sta portando 140 operai a non avere lo stipendio da ben nove mesi. **(ri.chi)**

FILT CGIL: BASTA CONTRATTI INDIVIDUALI E TURNI MASSACRANTI
Domani primo sciopero in Wizzair, la piccola Ryanair cresce (e sfrutta)

MASSIMO FRANCHI

Il primo sciopero in Italia dei lavoratori Wizzair. Lo ha indetto la sola Filt Cgil e si terrà domani dalle 13 al 17, in contemporanea con la strampalata protesta di Fit Cisl e Ugl in Ita airways.

Se per la protesta nella ex Alitalia non si capiscono le motivazioni dei due sindacati che non scioperano mai, per quanto riguarda la *low cost* ungherese si tratta di una protesta storica, propedeutica per legge ad indire poi uno sciopero di 24 ore.

Considerare Wizzair una piccola Ryanair viene spontaneo: entrambe non riconoscono i sindacati, anzi li avversano. Entrambe vengono dalla periferia d'Europa, sono un modello di impresa che si basa quasi totalmente sulla tassazione agevolata e la riduzione ai minimi del costo del lavoro.

József Váradi come Michael O'Leary: entrambi manager che fanno della provocazione e della comunicazione il loro *core business*. E se ne fottono dei lavoratori e delle regole.

Così WizzAir in Europa sta cominciando a insidiare Ryanair nonostante i tanti voli cancellati e sta lanciando l'abbonmanto «*All you can fly*»: 499 euro l'anno per volare ovunque.

Le associazioni dei consumatori e gli operatori del settore sono scettici, specie sul lungo raggio: pagare così poco rischia di mettere a rischio la compagnia, esattamente come successe a Norwegian - vettore che proponeva voli a New York andata e ritorno a 400 euro - qualche anno fa.

In Italia Wizz Air ha circa 900 dipendenti: 600 assistenti di volo e 300 piloti, suddivisi su cinque basi: Milano Malpensa, Roma Fiumicino, Napoli, Catania e Venezia.

Con uno sforzo non indifferente, che ricorda quello compiuto in Ryanair, la Filt Cgil è riuscita a entrare in contatto con i lavoratori tramite le assemblee in videoconferenza e ora conta alcune centinaia di iscritti.

L'altra cosa che accomuna RyanAir e WizzAir è il riferimento a Malta: se i dipendenti italiani di Ryanair risultano in gran parte di Air Malta, Wizzair Malta è l'azienda di riferimento: La Valletta infatti garantisce poche *royalty* e meno vincoli e tasse.

Come la Ryanair del primo periodo - in gran parte non ancora superato - anche WizzAir applica ai suoi dipendenti contratti individuali e velate intimidazioni a non parlare con i sindacati. WizzAir non ha un manager in Italia, è rappresentata da uno studio di avvocati di Milano e le relazioni sindacali sono a zero.

La compagnia ha tappezzato l'Italia di pubblicità per formare dal nulla piloti a basso costo, sfruttando il sogno di molti ragazzi di poter volare.

Un aereo Wizzair foto Ansa

«Come organizzazione sindacale maggiormente rappresentativa - spiega la Filt Cgil - denunciamo come il personale, ormai da anni, supporti la rapida espansione del vettore, con turni massacranti e al limite della normativa. Scioperiamo contro il regolamento retributivo e per il mancato rispetto della normativa italiana in materia di salute e sicurezza».

Se i piloti guadagnano sensibilmente meno dei cugini anziani di Ryanair, gli assistenti di volo non sono pagati a ore di servizio ma a numero di tratte, incentivati a non fermarsi mai.

L'azienda a marzo aveva annunciato aumenti che si erano rivelati vicini allo zero. Le proteste hanno portato a un piccolo ricalcolo all'insù, insufficiente per un salario dignitoso.

Ci sono poi parecchi casi di licenziamenti - impugnati - di assistenti di volo con contestazioni di mancato rispetto del contratto (*sic*) specie sulla malattia o l'uso dei social.

Fra le lamentele dei dipendenti vanno segnalati i tanti casi di fumo in cabina con equipaggi ricoverati per la trafilatura di olio dai motori, aspirati dal sistema di condizionamento.

Pechino investe in Africa 50 miliardi di dollari

Il Forum fra Cina e rappresentanti dei paesi africani. In cantiere anche la ferrovia Tanzania-Zambia, progetto di Mao Zedong

LORENZO LAMPERTI
Taipei

«Hai visto che bella giornata? Ci sarà la visita di qualche amico dall'Africa». Fino a poco meno di una decina d'anni fa, non era raro sentirselo dire dai tassisti di Pechino. Una battuta che alludeva alle voci di «controllo atmosferico» operato dal governo cinese in occasione di importanti eventi diplomatici, come il forum triennale sulla cooperazione Cina-Africa. Come accaduto l'ultima volta nel 2018, ieri la grande sala del popolo ha accolto leader e rappresentanti di 53 paesi africani. Rispetto ad allora, l'inquinamento si è drasticamente ridotto e non sorprende certo vedere il sole splendere sui capi di stato africani che sfilano su piazza Tiananmen. E i tassisti preferiscono ora parlare di un altro tipo di nuvole, quelle che aleggiano sopra l'economia cinese.

I TEMPI sono cambiati, ma non è cambiato l'interesse della Cina per l'Africa. «I veri amici si sentono sempre vicini, indipendentemente dalla distanza che li separa», dice Xi Jinping durante il brindisi di benvenuto di mercoledì sera, utilizzando una delle sue citazioni preferite da un'antica poesia cinese. Ad alzare i bicchieri tanti presidenti e alti diplomatici di tutti i paesi africani. Manca solo eSwatini, l'unico a mantenere legami diplomatici ufficiali con Taiwan.

Ieri, l'atteso discorso programmatico del presidente cinese in apertura del forum. Xi annuncia finanziamenti per 50 miliardi di dollari nei prossimi tre anni, un po' meno dei 60 promessi nel 2018. Una parte servirà a realizzare 30 progetti infrastrutturali, spesso in ambito Belt and Road, che dovrebbero creare un milione di posti di lavoro. Tra i progetti approvati, la rivitalizzazione della ferrovia Tanzania-Zambia. La firma dell'accordo ha ricevuto particolare attenzione, anche perché il piano originario risale a Mao Zedong. Rilanciarlo significa mostrare la continuità dell'impegno cinese in Africa. Lo Zambia, secondo produttore di rame del continente e senza sbocco sul mare, potrà esportare il metallo attraverso la Tanzania, primo approdo dello storico viaggio con cui nel 1965 l'allora premier Zhou Enlai aprì la stagione della cooperazione sino-africana.

Xi Jinping con i leader africani al summit foto di Adek Berry/Ap

IL DISCORSO di Xi conferma che l'approccio cinese ha subito modifiche. Meno progetti magniloquenti e iper costosi, più

Meno obiettivi magniloquenti e costosi, più piani «piccoli e belli» per ridurre i rischi

spazio a piani «piccoli e belli». Pechino tenta di ridurre i rischi, che in passato hanno portato a grandi esposizioni debitorie dei paesi africani e a investimenti a perdere per la Cina, costretta a complicate trattative per la rinegoziazione del debito mentre veniva accusata di atteggiamento predatorio. Maggiore enfasi allora sulla tecnologia, con accademie e laboratori, ma soprattutto tecnologie di sorveglianza, infrastrutture di rete e televisioni satellitari. Con tanto di distribuzione di contenuti con caratteristiche cinesi per rafforzare il soft power. Ecco, soprattutto, l'industria tecnologica verde. Xi ha annunciato 30 progetti legati all'energia pulita, compreso lo sviluppo del nucleare. Auto elettriche, pannelli solari e turbine eoliche sono tre pilastri del mantra di Xi, quelle «nuove forze produttive» su cui si conta di riorientare la crescita. L'Africa rappresenta un mercato importante, anche per ridurre l'impatto delle crescenti restrizioni e tariffe occidentali. In cambio, la Cina ottiene peraltro accesso privilegiato alle enormi risorse minerarie del continente. Rame, cobalto e litio, tutti elementi cruciali allo sviluppo *green tech*.

La modernizzazione è un diritto inalienabile. Ma l'approccio dell'occidente ha inflitto immense sofferenze ai paesi in via di sviluppo
Xi Jinping

I PAESI AFRICANI, però, iniziano a chiedere conto alla Cina di una bilancia commerciale sbilanciata. Vero che prestiti e investimenti si sono rialzati nel 2023 dopo anni di caduta libera causa Covid, ma i 4,6 miliardi di dollari dell'anno scorso sono parecchio lontani dai 28,8 miliardi di dollari del solo 2016. Vero che l'interscambio ha raggiunto il record di 282 miliardi di dollari, ma Sudafrica e tanti altri chiedono un aumento delle importazioni cinesi in Africa. Ecco perché, nel secondo punto del suo discorso, Xi ha menzionato la politica «zero tariffe» per i prodotti dei 33 paesi emergenti africani.

SPAZIO ANCHE alla sicurezza. La Cina addestrerà seimila militari e mille agenti di polizia africani, aprendo ulteriormente le porte delle proprie accademie agli ufficiali del continente. In passato, decine di leader africani hanno studiato nelle scuole del Partito comunista, che ora finanzia anche istituti africani come quello intitolato a Julius Nyerere, in Tanzania. «La modernizzazione è un diritto inalienabile. Ma l'approccio dell'occidente ha inflitto immense sofferenze ai paesi in via di sviluppo», dice Xi nel passaggio più politico del suo discorso. «Cina e Africa daranno il via a un'ondata di modernizzazione, che aprirà un nuovo capitolo nel cammino verso una comunità dal futuro condiviso», aggiunge, esplicitando l'ambizione di leadership del cosiddetto Sud globale.

LA PARABOLA DISCENDENTE DELL'INFLUENCER, DA OCCUPY WALL STREET ALLA CASA BIANCA DI TRUMP

Usa, stretta sulle «interferenze» russe: nel mirino anche Tim Pool

MARINA CATUCCI
New York

Tre seguitissimi influencer conservatori statunitensi, Tim Pool, Dave Rubin e Benny Johnson, hanno rilasciato delle dichiarazioni per difendersi dalle accuse del dipartimento di Giustizia secondo cui una società americana che si occupa di creazione di contenuti online, e alla quale tutti e tre sono associati, avrebbe ricevuto quasi 10 milioni di dollari da dipendenti dei media statali russi per pubblicare video contenenti messaggi favorevoli agli interessi e all'agenda di Mosca, inclusi quelli riguardanti la guerra in Ucraina.

LE AGENZIE di intelligence Usa hanno concluso che il Cremlino, nonostante le dichiarazioni di Putin, preferisce un futuro con Donald Trump alla Casa bianca, invece che Kamala Harris,in particolare per la sua posizione sul conflitto in Ucraina. L'emittente *Rt*, già costretta a registrarsi negli Usa come «agente straniero», è da tempo nel mirino delle autorità, che la considerano un network di propaganda usato per seminare caos e divisioni.

Così il procuratore generale Merrick Garland, durante una conferenza stampa, ha accusato il Cremlino di voler manipolare l'opinione pubblica americana per le elezioni 2024 Il dipartimento di Giustizia non ha menzionato direttamente la società per cui lavorano gli influencer, ma ha descritto un'azienda di creazione di contenuti con sede nel Tennessee, con sei commentatori, e con un sito web che si identifica come «una rete di commentatori eterodossi che si concentrano su questioni politiche e culturali occidentali». È questa è esattamente la *Tenet Media*, società online che ospita video realizzati dai noti influencer ultra conservatori Tim Pool, Benny Johnson e Dave Rubin. Da *Tenet* non è arrivata nessuna dichiarazione, né risposte alle richieste di commento dei media.

Tim Pool

I suoi video sono ospitati da Tenet Media, indagata dal procuratore generale Garland

A PENSARCI sono stati direttamente gli influencer, in modo particolare Tim Pool, che del gruppo è quello con la storia più vicina a una caduta negli inferi, in quanto i suoi inizi sono stati di tutto rispetto. Nel 2011 era uno dei *livestreamer* di Occupy Wall Street, si comportava da lupo solitario ma le sue 16 ore consecutive di diretta su Ustream durante lo sgombero di Zuccotti Park avevano sancito la nascita di un codice e un linguaggio della diretta autoprodotta, che è stato poi adottato da tutti gli *hacktivist* non solo statunitensi. Da lì è nataauna carriera che l'ha portato in molte piazze, dalla Grecia a Ferguson, prima come livestreamer indipendente e poi come inviato di *Vice* e *Fusion tv*. Nel 2012 aveva preso parte alla convention hacker di New York *Hope, Hacker on Planet Earth*, per spiegare linguaggio e tecnica dello streaming video così come l'aveva codificato e usato con Occupy Wall Street.

Nel 2015 era stato alla convention democratica, ma dopo la vittoria di Trump pian piano i suoi messaggi sono diventati sempre più opachi, specialmente dopo l'adunata filo nazista di Charlottesville, Unite The Right, da dove era andato via dichiarando di sentirsi un «target» della violenza durante gli scontri in quanto, anche se coreano d'origine, veniva percepito come bianco dagli afroamericani. Questa affermazione Pool l'ha ripetuta più volte durante gli stream di manifestazioni di Black Lives Matter, lasciati a metà in quanto si sentiva «in pericolo per via del razzismo dei neri sui bianchi».

MAN MANO che queste dichiarazioni diventano più frequenti diventava anche chiaro che Pool non poteva più rientrare nella lista dei giornalisti non schierati a destra. Ha iniziato a lavorare da indipendente su YouTube e altre piattaforme, promuovendo opinioni via via più conservatrici fino ad arrivare a posizioni ultra reazionarie, lavorando con entità e persone estremiste come *InfoWars*, Milo Yiannopoulos, Alex Jones, per dire solo alcuni. La sua consacrazione a megafono Maga è avvenuta nel luglio 2019, quando Pool ha partecipato a un evento della Casa bianca in cui Trump ha invitato i maggiori influencer di destra «ingiustamente presi di mira per le loro opinioni».

IL LIMITE IGNOTO

L'ufficio di Zelensky non poteva lasciare che Kuleba avesse un canale di comunicazione privilegiato con i leader mondiali senza fidarsi di lui pienamente

Fonte di Politico

Dmytro Kuleba foto di Thomas Trutschel/Ap

Il rimpasto a Kiev è ufficiale, ma Usa e Ue non approvano

Fuori Kuleba, i donatori dell'Ucraina scontenti del repulisti del presidente ucraino

SABATO ANGIERI

Le nuove nomine sono state ratificate, il rimpasto di governo a Kiev è ufficiale. Ma il giorno dopo la tempesta sono emersi retroscena velenosi che gettano diverse ombre sulle scelte di Zelensky, soprattutto per quanto riguarda la rimozione del ministro degli Esteri Kuleba, e hanno provocato le reazioni infastidite degli alti funzionari dell'Ue e degli Usa. Il presidente ucraino però non si ferma: oggi sarà alla base Nato di Ramstein, in Germania, per chiedere «ulteriori forniture di armi, in particolare missili a lungo raggio e una maggiore difesa antiaerea» come rivela *Spiegel*.

SECONDO la rivista *Politico*, che cita una fonte ucraina vicina al governo, a costringere Kuleba alle dimissioni sarebbe stato uno scontro con Andriy Yermak, capo dell'ufficio di Zelensky e braccio destro del presidente. «Tutti sapevano che avevano un conflitto» dichiara la fonte, «una volta ho anche assistito a un litigio. Grazie al suo incarico, Kuleba aveva contatti diretti ben consolidati con Blinken, con Baerbock e molti altri. Anche se fosse leale al 300%, l'ufficio del presidente non potrebbe lasciare un simile canale di comunicazione nelle mani di una persona di cui non è del tutto sicuro che sia la sua persona, se capisci cosa intendo». La versione dell'anonimo informatore è impossibile da confermare ma è plausibile perché conferisce un significato a una mossa della quale tutti faticano a trovare il senso. Sappiamo che Zelensky ripone fiducia totale solo in tre persone al momento: una è Yermak, l'altra è Mikhailo Podolyak, il suo braccio sinistro, e la terza è sua moglie, Olena. Lo scontro tra una di queste tre figure con chiunque al momento porterebbe di sicuro all'allontanamento dell'avversario. Una prima conferma di questa tesi si potrebbe leggere nella nota diffusa dal dipartimento di Stato di Washington nella quale si spiega che il segretario di Stato, Antony Blinken, ha avuto un colloquio telefonico con Kuleba per «ringraziarlo per la sua instancabile leadership nella politica estera dell'Ucraina in un contesto segnato da sfide storiche, specie a seguito dell'invasione russa». Blinken ha anche espresso «gratitudine per la stretta collaborazione che Usa e Ucraina hanno sviluppato attraverso numerosi impegni». Anche il capo della diplomazia europea, Josep Borrell, ha ringraziato il ministro dimissionario rivolgendosi a lui addirittura come a un amico, «caro Dmytro» è l'inizio del messaggio pubblicato sul profilo *Twitter* del funzionario Ue. «Dalla mia prima visita a Kiev nel 2020, alla nostra missione congiunta nel Donbass nel gennaio 2022, alla sua partecipazione a ogni Consiglio Affari esteri dell'Ue da quando la Russia ha lanciato la sua invasione su vasta scala: ne abbiamo passate tante, la tua forte cooperazione e le tue capacità diplomatiche sono state inestimabili nella lotta contro l'aggressione russa. Hai fatto molto per il tuo Paese e per l'Europa».

INOLTRE, la stampa ucraina è venuta a sapere di una lettera, indirizzata al governo ucraino domenica scorsa, nella quale i capi dei donatori e dei creditori internazionali chiedevano di non rimuovere, Volodymyr Kudrytskyi, il capo di *Ukrenergo*, l'operatore energetico nazionale. La missiva, firmata dall'ambasciatrice dell'Unione europea in Ucraina, Katarína Mathernová, dalla direttrice della *International Finance Corporation* (parte della Banca Mondiale) per l'Europa, Ines Rocha, e dal direttore generale Banca europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, Arvid Tuerkner, chiedeva a Kiev di tornare sui propri passi e di lasciare Kudrytskyi al suo posto prima che il repulisti diventasse di pubblico dominio. Inutile. Tra i destinatari dell'appello c'erano anche il premier ucraino Denys Shmyal, indicato anch'egli come prossimo dimissionario, il ministro dell'Energia Herman Galuschenko e (!) Andriy Yermak. Secondo la testata ucraina in lingua inglese *The new voice of Ukraine*, «fonti di *Nv* hanno precedentemente suggerito che il Ministero dell'Energia sta spingendo per il licenziamento di Kudrytskyi, cercando di subordinare direttamente *Ukrenergo*. Il Ministro dell'Energia Herman Halushchenko e Kudrytskyi avrebbero avuto in passato una serie di 'disaccordi manageriali e professionali'». Eppure Kudrytskyi era considerato il miglior manager del Paese dai partner occidentali, che lo consideravano «incorruttibile», anche se in passato si è parlato di un caso di possibile peculato a suo carico legato a una partita di giubbotti antiproiettili. Non sono state fornite prove e il processo non è partito.

INVECE KUDRYTSKYI è stato cacciato, Kuleba è stato cacciato e oggi Zelensky si presenterà a Ramstein in uno dei momenti più delicati per il suo Paese accompagnato da un insolito sospetto: che il paladino dei valori occidentali al quale abbiamo fornito armi e soldi per oltre due anni si stia trasformando in un leader autoritario e accentratore? Nessuno dei leader occidentali per ora ne parla. Per ora.

Zelensky oggi è a Ramstein per chiedere agli alleati Nato più armi e difesa aerea

KIEV RINEGOZIA 23,6 MILIARDI DI DEBITI TRA BOND E INTERESSI

Paese in guerra, ma niente default: i creditori accettano un taglio del 37%

LUIGI PANDOLFI

Il fatto risale allo scorso 23 luglio: l'Ucraina, assistita nelle trattative dalla banca franco-britannica Rothschild & Co e da un team dello studio legale statunitense White & Case LLP, è riuscita ad ottenere il via libera alla ristrutturazione del suo debito offshore, quello detenuto, per intenderci, dai colossi della finanza mondiale. BlackRock, PIMCO, Fidelity, Amundi, Amia Capital, tra gli altri, certamente i più importanti. Parliamo di 19,67 miliardi di dollari emessi in eurobond, che salgono a 23,6 se si calcolano gli interessi finora maturati.

Il contenuto dell'accordo, negoziato per tre giorni e tre notti a Parigi? Nuovi titoli, dal valore nominale più basso, andranno a sostituire quelli vecchi. In gergo si parla di *swap* (scambio) e *haircut* (sforbiciata, grosso modo), significa, nel nostro caso, che i creditori hanno accettato una svalutazione del 37% dei titoli che avevano in mano. Per gli interessi si seguiranno invece due vie: alcuni bond legheranno il loro rendimento all'andamento dell'economia, altri inizieranno con un 1,75% (a partire dal 2025), che salirà fino al 7,75% nel 2029. Bene, a parte lo strano incidente d'auto in cui è incappato, rimanendo fortunatamente illeso, il capo-negoziatore ucraino Yuriy Butsa, che tornava a Kiev dopo essere atterrato in Polonia.

Ma facciamo un passo indietro. L'Ucraina, a seguito dell'invasione russa nel febbraio del 2022, aveva ottenuto una moratoria di due anni sui pagamenti, scaduta lo scorso 1° agosto. Tutti i media del mondo, compresi quelli italiani, da qualche mese insistevano su quello che potremmo chiamare il «dilemma di Kiev»: trovare un accordo con i creditori o dichiarare default. Come se il paese non fosse già di fatto fallito. La stessa ristrutturazione del debito è in fondo un'ammissione di insolvenza. Kiev non ha più un bilancio autonomo, né può finanziarsi sul mercato. Il suo fabbisogno finora è stato soddisfatto solo grazie ai prestiti di paesi amici come Canada, Francia, Germania, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti, di grandi gruppi finanziari americani ed europei, nonché di istituzioni come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (insieme hanno già dato 85 miliardi di dollari).

Proprio il Fmi ha preteso che si arrivasse alla rinegoziazione delle obbligazioni detenute dai fondi già citati. Era una delle clausole del programma di assistenza da 15,6 miliardi di dollari concordato nel marzo dello scorso anno. Da parte sua, la Commissione europea aveva invece dichiarato: «E' fondamentale che l'Ucraina e i creditori internazionali trovino un accordo equo sui parametri della ristrutturazione, che è essenziale per ripristinare la sostenibilità del debito». «Accordo equo», dunque, ma soprattutto niente programmi di aggiustamento lacrime e sangue, come quelli imposti ad altri paesi, con Ue e Stati Uniti che, a latere, si sono impegnati anche a finanziare una parte del deficit di bilancio previsto per quest'anno (43 miliardi di dollari). Tradotto: Kiev deve sostenere lo sforzo bellico, non può avere altri grattacapi. Tutta un'altra storia rispetto alla crisi greca del decennio scorso, quando Draghi arrivò a chiudere il rubinetto della liquidità alle banche di quel paese, o alla crisi argentina.

Ma tant'è. Negli ultimi mesi il governo ha provato in tutti i modi a rastrellare quattrini per rafforzare l'esercito. Ha venduto altri pezzi dell'industria di stato, ha alzato le tasse alla popolazione. Ora potrà contare anche su un risparmio di 11,4 miliardi di dollari. Poco meno dei 12 miliardi di aumento della spesa militare previsto per quest'anno, che già adesso fa quasi la metà dell'intera spesa pubblica nazionale (37% del Pil). La guerra è sofferenza per le popolazioni, ma anche occasione di affari per ristretti gruppi finanziari e industriali, che nel nuovo capitalismo si compenetrano fino alla confusione degli uni con gli altri. Quei gruppi che a Kiev con una mano danno i soldi in prestito e con l'altra forniscono bombe.

La banca centrale ucraina foto di Hermann W'stmann/Ap

È la più grande ristrutturazione di un debito dopo Grecia e Argentina, ma che differenza

Tutto a posto, quindi? Beh, si potrebbe arguire che i problemi sono solo rimandati. La guerra non va certamente bene per Kiev mentre la sua economia, crollata del 30% dopo l'invasione russa, è ben lungi da un recupero delle posizioni di due anni fa, nonostante il rimbalzo dell'anno scorso (+5%). Ci sono poi i danni ambientali del conflitto, che impattano sul settore agricolo (compromesso il 20% della superficie coltivabile), per non parlare della distruzione di tante infrastrutture logistiche ed energetiche.

Pensare, in queste condizioni, che la partita con i creditori sia finita qui è pura follia. Dopo la guerra, accanto alla questione della ricostruzione (un affare da 500 miliardi di dollari, per ora) tornerà quella della solvibilità di un paese distrutto. Sul cui groppone potrebbero esserci anche i 50 miliardi garantiti dai profitti dei beni congelati della Russia.

STRISCIA DI SANGUE

Netanyahu rilancia: «A noi il Filadelfia» Rabbia in Egitto

Il capo di stato maggiore egiziano ha visitato il confine con Gaza per ribadire l'opposizione del Cairo al piano del leader israeliano

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Quante volte in questi ultimi mesi gli americani hanno annunciato che l'accordo di tregua a Gaza «è stato in gran parte concordato»? Innumerevoli, troppe. E ogni volta abbiamo visto come è andata. Ciò nonostante, l'Amministrazione Biden continua sistematicamente a descrivere un quadro positivo che non c'è, mentre il negoziato resta paralizzato su un paio di punti – il controllo del Corridoio Filadelfia e lo scambio tra ostaggi israeliani e prigionieri politici palestinesi – dove la distanza tra le due parti resta ampia. «Il 90% di questo accordo è stato definito», ha fatto sapere ieri il solito anonimo funzionario americano. Nulla di più fuorviante.

MERCOLEDÌ SERA, accanto a una mappa digitale senza la Cisgiordania occupata, in cui Israele è unico sovrano nel territorio dal Mar Mediterraneo al fiume Giordano, Benyamin Netanyahu è stato categorico nel ribadire che Israele non intende lasciare il Corridoio Filadelfia lungo il confine tra Gaza e l'Egitto. E lo ha ripetuto più volte qualche ora dopo in un'intervista alla *Fox*. «Non si potrà impedire il riarmo di Hamas e garantire che Gaza resti smilitarizzata senza il controllo israeliano del Corridoio Filadelfia», ha detto alla tv americana, accusando di fatto l'Egitto di non impedire il traffico di armi tra il Sinai e Gaza. In risposta alle dichiarazioni di Netanyahu, ieri il capo di stato maggiore egiziano, Ahmed Fathy Khalifa, ha visitato il confine con Gaza. «Abbiamo fiducia nella capacità dell'esercito di proteggere la frontiera internazionale», ha affermato Khalifa. Qualche ora dopo il quotidiano israeliano *Haaretz* ha avvertito che le manovre di Netanyahu stanno avvicinando l'Egitto alle posizioni della Turchia su Gaza. Il Cairo e Ankara per anni sono state divise da una reciproca avversione dovuta all'appoggio che Erdogan aveva dato ai Fratelli musulmani egiziani cacciati dal colpo di stato dell'esercito guidato da Abdel Fattah El Sisi, oltre che dal sostegno turco ad Hamas al potere a Gaza. Da un paio d'anni i due paesi sono tornati a dialogare e l'offensiva di Israele contro la Striscia li ha avvicinati ulteriormente.

Netanyahu vuole che Israele appaia vincitore alla fine della guerra con Hamas. Per questo insiste affinchè che l'esercito resti con un piede dentro Gaza
Wadie Abu Nassar

«LA SICUREZZA di Israele è un pretesto, la questione del Corridoio Filadelfia piuttosto è politica e ha un alto valore simbolico e di immagine per Benyamin Netanyahu», dice al manifesto l'analista Wadie Abu Nassar, «nella visione del primo ministro israeliano alla fine di questa guerra Israele dovrà assolutamente apparire vincitore agli occhi del mondo». Netanyahu, aggiunge, «occupando il Corridoio Filadelfia nel quadro di un cessate il fuoco potrà affermare di aver vinto poiché non ritirerà completamente le sue forze militari da Gaza. Hamas conosce questo obiettivo, sa che lo scontro riguarda anche la comunicazione e continuerà a chiedere un ritiro completo, anche in più fasi, delle truppe israeliane». Abu Nassar non crede che il cessate il fuoco sia «a portata di mano» come ci dicono gli Stati uniti: «Netanyahu punta a proseguire il conflitto ad oltranza o almeno fino alle presidenziali americane di novembre perché spera nella vittoria di Donald Trump. In quel caso è convinto che l'ex presidente Usa, una volta rientrato alla Casa Bianca, cesserà le pressioni americane su Israele e le sposterà sui paesi arabi alleati, affinché costringano Hamas ad accettare le condizioni israeliane». Quanto alla liberazione degli ostaggi, i cittadini israeliani dicono in un sondaggio appena pubblicato che il primo ministro privilegia la sua strategia di guerra al ritorno a casa dei circa 100 israeliani prigionieri a Gaza. Netanyahu reclama inoltre il potere di veto sui nomi dei 150 detenuti politici palestinesi che scontano l'ergastolo in Israele di cui Hamas chiede la scarcerazione in cambio degli ostaggi.

NELLA «PICCOLA GAZA» - come i palestinesi adesso chiamano Jenin, Tulkarem e le altre città del nord della Cisgiordania al centro dell'operazione militare «Campi Estivi» - ieri sei palestinesi sono stati uccisi dall'esercito israeliano. I droni hanno colpito il campo di Faraa poco prima delle 2 del mattino e verso le 4 hanno effettuato altri tre attacchi nella città di Tubas dove sono stati uccisi cinque combattenti palestinesi. Tra gli uccisi a Tubas c'è Mohammed Zubeidi, figlio di Zakaria Zubeidi, un noto ex comandante delle Brigate di Al Aqsa (Fatah) nella città di Jenin durante la seconda Intifada che tre anni fa fece notizia per la sua evasione dal carcere israeliano di Gilboa. Un sesto palestinese, un ragazzo di 16 anni, Majid Abu Zeina, è stato ucciso a Faraa.

A Gaza un attacco aereo israeliano ha ucciso cinque palestinesi vicino all'ospedale Al Aqsa di Deir Al-Balah. Le vittime si trovavano in un accampamento di sfollati nel cortile dell'ospedale. Israele afferma di aver colpito un centro di comando di Hamas e del Jihad islami.

Benjamin Netanyahu alla conferenza stampa di due giorni fa foto Ap

Monaco, attentato al consolato israeliano

Un attentato fallito indirizzato al consolato di Israele a Monaco: così un comunicato congiunto della polizia e della procura bavaresi hanno definito la sparatoria di ieri mattina, che non ha fatto vittime, avvenuta nei pressi del consolato israeliano e del centro di documentazione sul nazismo. «Non c'è posto in Germania per l'antisemitismo e l'estremismo islamico», ha subito commentato su X (ex Twitter) il cancelliere tedesco Olaf Scholz. La sparatoria era iniziata verso le nove di mattina nell'anniversario - come ha sottolineato la stampa locale - del massacro delle olimpiadi di Monaco del 1972. L'autore, scrive lo «Spiegel», sarebbe un cittadino austriaco, ma le autorità nella serata di ieri non avevano ancora dato alcuna conferma. «Ho parlato con il presidente della Germania, il mio caro amico Frank-Walter Steinmeier», si legge in un comunicato del presidente israeliano Isaac Herzog. «Abbiamo condiviso la nostra condanna e il nostro orrore per l'attentato terroristico» a Monaco.

— *segue dalla prima* —

La crisi in Israele

Un Paese ostaggio delle menzogne del primo ministro

ZVI SCHULDINER

Tuttavia, fin dagli inizi della cosiddetta rivoluzione giudiziaria che il suo governo ha voluto attuare, l'immagine del premier ha subito danni e provocato critiche violente, dentro Israele e fuori. Con il 7 ottobre, il risveglio alla realtà è stato incredibilmente traumatico e inaspettato per la maggior parte degli israeliani. E' stato quasi logico accusare in primo luogo Netanyahu. Al tempo stesso, davanti alle immagini dei cittadini assassinati, delle case incendiate, distrutte, saccheggiate, di uomini armati che liberamente e senza freni percorrevano il sud del paese, ci si chiedeva: d'accordo, il premier è lui, ma dov'era il famoso, intelligente, morale, invincibile esercito?
In effetti, lo scorso aprile il capo dei famosi e ultramoderni servizi di intelligence dell'esercito ha ammesso le proprie responsabilità rassegnando le dimissioni. Dopo meno di 24 ore dall'attacco, ecco la risposta di Israele. Altrettanto barbara: niente trattative (come consigliavano invece, e invano, alcuni sprovveduti), solo vendetta; orgogliosa vendetta. Una lezione esemplare, ripetevano tanti. Ed ecco qua: è già stato versato il sangue di 40 mila palestinesi, mentre si continua a percorrere il sentiero dell'orrore. Chi mai legge Frantz Fanon di questi tempi? Siamo convinti che la violenza sia molto educativa.
Il sentimento dominante è il dolore o l'odio?
Dopo gli accordi di Oslo del 1993, anche fra i militanti di Hamas ci fu chi evocò la possibilità di negoziare la prospettiva dei due Stati. Niente da fare: Netanyahu fu più pratico, arrivando ad accordi segreti che consentirono al Qatar e ad altri donatori di far entrare a Gaza grandi somme di denaro, non solo per tamponare la difficile situazione economica, ma anche per aiutare Hamas a consolidarsi anche militarmente. Inoltre, in tempi recenti è risultato chiaro che gran parte delle armi dell'arsenale di Gaza sono state fabbricate nella Striscia stessa utilizzando anche le munizioni inesplose e le armi rubate alle basi militari.
La maggior parte dei cittadini ha compreso che, dei 120 prigionieri tuttora nelle mani di Hamas, quasi la metà potrebbe essere ormai morta. Il premier non ha mai mostrato grande attenzione ed emozione per le vittime e le loro famiglie in lutto, attirandosi critiche crescenti. Le operazioni che in precedenza hanno condotto l'esercito israeliano a liberare alcuni dei prigionieri hanno consentito a Netanyahu di presentarsi come un salvatore. Emblematico il caso di una donna ostaggio riuscita a tornare presso la madre pochi giorni prima che quest'ultima morisse. Insieme a suo padre, che per l'emozione sembrava sciogliersi davanti al grande leader, è stata portata al Congresso statunitense, il grande palcoscenico che Netanyahu è riuscito ad assicurarsi. Presenti fra gli altri un soldato israeliano di colore autore di atti eroici nella guerra, e naturalmente la moglie del grande leader, sorridente insieme all'ex ostaggio e al padre di quest'ultima.
Quando, malgrado la sempre più intensa mobilitazione delle famiglie degli ostaggi, Netanyahu ha annunciato il carattere sacro del controllo israeliano del corridoio Filadelfia, la risposta di Hamas non è stata molto umanitaria: sei ostaggi uccisi, tre dei quali erano nella lista dei candidati al rilascio in caso di accordo. Allora la rabbia popolare è diventata indicibile. Inutilmente Netanyahu ha detto: «Non li ho uccisi io, li ha uccisi Yahya Sinwar, li ha uccisi Hamas».
La collera contro il governo è diventata così palpabile e diffusa che il premier è tornato alla sua collaudata tecnica, annunciando un discorso alla nazione. Grande attesa, anche se lo svolgimento era già noto, comprese la grande mappa della regione e la bacchetta da insegnante. Il punto principale è stato chiaro: il carattere sacro del controllo del corridoio Filadelfia e del valico di Rafah. Ma i non credenti e gli ignoranti - a causa della loro appartenenza di sinistra o di altre patologie - devono essersi sentiti un po' confortati quando alcuni dei più seri commentatori di diverse reti televisive hanno sottolineato errori e menzogne nella presentazione a cura del premier. La rabbia popolare è esplosa perché il messaggio è stato molto semplice: nessuno spazio per le trattative.
Ah no? Tornato dai negoziati in Qatar, il direttore del Mossad ha riferito che il premier era pronto a lasciare il corridoio Filadelfia. Ma nella notte Netanyahu in persona ci ha detto che è impossibile abbandonare quel luogo sacro. Nel frattempo i brutali attivisti del partito Likud attaccano i parenti degli ostaggi e dichiarano con orgoglio nazionale che sarebbe meglio che venissero uccisi.
Forse possiamo aiutare un po' Donald Trump impedendo uno scambio di prigionieri che aiuterebbe Joe Biden? Ma il pericolo di una guerra civile?

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.228

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Il Rassemblement National di Le Pen e Bardella non più al bando

MARCO BASCETTA

— segue dalla prima —

Che non può darsi alcun serio argine al dilagare dell'estrema destra in Europa senza concedere spazio alla sinistra: e non si danno serie aperture a sinistra conservando integra, intoccabile e quasi sacralizzata la politica filopadronale e la strenua difesa della rendita finanziaria cui il cosiddetto centrismo, in tutte le sue articolazioni, si è dedicato da tempo anima e corpo.

E, infatti, è il Rassemblement national di Le Pen e Bardella a dirsi disposto ad andare a vedere le carte del vecchio politico conservatore con un solido pedigree reazionario. Pronto ad entrare nel gioco del potere, probabilmente niente affatto a titolo gratuito. Se dovesse garantire nascita e tenuta di un siffatto governo conservatore il Rassemblement finirebbe se non col tenerlo in pugno, almeno con l'esercitare un forte condizionamento sulla sua futura politica.

La tagliola dell'arroganza di Macron si chiude così inesorabilmente sul Fronte popolare della sinistra. Dopo aver inghiottito i peggiori rospi come l'ex ministro di polizia Gerard Darmanin pur di sbarrare la strada alla destra nazionalista, ritirandosi a favore di candidati macronisti laddove ritenuto necessario per scongiurare la vittoria dei candidati del Rassemblement, la sinistra si ritrova invece oggetto di quella totale messa al bando che avrebbe dovuto

Non c'è argine al dilagare dell'estrema destra in Europa senza dare spazio alla sinistra: Macron sceglie invece come premier il vecchio gaullista Barnier che Le Pen può appoggiare

Emmanuel Macron foto Ap

bloccare l'estrema destra.

Dietro il "cordone sanitario" "repubblicano" ci è finito così il Fronte popolare. Con la mossa di Macron la République entra ancora una volta in quella modalità monarchica che si annida, anche costituzionalmente, nel suo seno. Ma sappiamo che quando la Francia imbocca questo corso autoritario (e questa volta lo fa addirittura infischiandosene di un risultato elettorale e della domanda di cambiamento che veicola) raramente le acque restano tranquille.

Lo stile di governo di Emmanuel Macron e la sua cinica astuzia stanno sfidando da tempo la pazienza dei cittadini francesi. Non a caso, immediato è stato l'annuncio di mobilitazioni.

Lo smottamento a favore della destra che si è espresso, dopo lunga gestazione, con le elezioni del Parlamento europeo nello scorso giugno non ha affatto cessato di produrre i suoi velenosi effetti.

Una volta assicurata la presidenza della Commissione a Ursula von der Leyen, le cortesie nei confronti di socialdemocratici e verdi hanno perso di interesse. Il declino della Spd, dei Verdi e dei liberali in Germania mina seriamente la tenuta del governo di Berlino e il peso di queste forze in Europa.

Così, il Partito popolare europeo, seguendo la direzione del vento, si pone sempre più il problema di come relazionarsi positivamente con l'inquietante mondo alla sua destra, dapprima assumendone o addirittura anticipandone temi e argomentazioni, ma prima o poi dovrà spingersi oltre questo mimetismo competitivo. Indispensabile sarà, a quel punto, distinguere e separare. Trovare interlocutori più digeribili tra i diversi raggruppamenti sovranazionali della destra. Non sarà facile visto il reticolo di legami che li intrecciano.

Ma non vi è dubbio che gli equilibri europei, a partire dall'asse centrale franco-tedesco stanno cambiando.

Se l'esclusione delle istanze di sinistra e la difesa senza residui degli interessi economici dominanti dovessero diventare una priorità assoluta allora anche in Germania l'appoggio, almeno a livello dei governi locali, da parte dell'Afd non potrebbe che rientrare nell'ordine del possibile.

Ora dietro il "cordone sanitario" repubblicano c'è il Fronte popolare. È il vento del Partito popolare europeo. Ma la svolta autoritaria, dopo il voto popolare, apre il conflitto

Il presidente francese ha certamente fiutato questo cambiamento. Non può non aver valutato il fatto che il governo Barnier non avrebbe nessuna possibilità di mantenersi in sella senza una qualche forma di tolleranza da parte del Rassemblement national. E che questo rappresenterebbe in qualche modo un primo passo verso lo sdoganamento definitivo di questa forza politica.

Di fronte a una situazione che impone di scegliere tra destra e sinistra, Macron sceglie la prima. E lo fa misconoscendo platealmente i risultati di una azzardata competizione elettorale che egli stesso ha imposto. Si tratta di una scelta tale da stupire perfino il più convinto critico della democrazia rappresentativa.

Divano

Immanuel Kant giorno per giorno

ALBERTO OLIVETTI

Thomas De Quincey (1785-1859) pubblica nel febbraio del 1827 sul «Blackwood's Magazine» *The Last Days of Immanuel Kant*. È un ripercorrere gli anni estremi e gli ultimi giorni del filosofo quali furono descritti da Ehregott Andreas Christoph Wasianski, diacono della chiesa di Tragheim a Königsberg, nella memoria *Immanuel Kant negli ultimi anni della sua vita. Contributo alla conoscenza del suo carattere e della sua vita casalinga in base a quotidiani incontri con lui* che il diacono dà alle stampe nel 1804, a pochi mesi di distanza da quel 12 febbraio che fu il giorno della morte di Kant, due mesi avanti di compiere il suo ottantesimo compleanno. Wasianski curava, da vent'anni, la casa e il patrimonio del filosofo. Dalle pagine di Wasianski, trascrivendo, citando, montando, De Quincey cava una narrazione che è più di un rifacimento e meno di una manipolazione. Lo scrittore inglese, celebre per il suo *Confessioni di un oppiomane* (*Confessions of an English Opium Eather* apparso nel 1821, compiuto nel 1822 e ristampato nel 1856) diresti che mette a parte il suo lettore indicando, passo dopo passo, quanto lo colpisce, ora sottolineando e ora combinando questo o quel brano del meticoloso resoconto del diacono di Königsberg, steso allorché assiste il filosofo negli anni di decadenza fisica e intellettuale, fino alla morte.

Riporto quanto Eugenio Garin scrive della testimonianza biografica su Kant che Wasianski ci ha lasciato: «In uno stile disadorno, a volte quasi con i modi di una relazione clinica, il Wasianski segue in tutte le sue tappe la dissoluzione di un corpo e l'ottenebrarsi di una mente. Al lettore non risparmia nulla delle debolezze e delle miserie, quali si possono svelare, volta a volta, all'infermiere più ancora che al medico o al sacerdote. Non può dirsi che vi sia compiacimento; ma una sorta di costante *memento mortis* sì. E più ancora che richiamo alla morte» distingue Garin, c'è «insistenza sulla fragilità dell'uomo, e voluta contrapposizione all'orgoglio del pensiero umano di quel disfarsi, non tanto di un corpo, quanto di un'intelligenza».

Si può facilmente convenire che è questa peculiarità della memoria di Wasianski che attrae De Quincey. Egli stando accosto, per dir così, al diacono, entra con lui in casa di Kant e con gli occhi di lui osserva il filosofo; poi ne ascolta la voce, ne constata fragilità e piccole manie, ne riconosce tuttavia i gusti e le predilezioni mentre constata, in particolare, il diradarsi e poi lo spegnersi delle occasioni conviviali tanto amate da Kant.

Si sa che Kant, fin dalla giovinezza, si atteneva ad una inflessibile regola quotidiana che si era dato. Racconta un suo scolaro, Reinhold Bernhard Jachmann nel suo *Immanuel Kant descritto in lettere a un amico* pubblicato nell'anno 1800, che Kant dormiva sette ore, in una camera non riscaldata, con una coperta leggera, dalle dieci di sera alle cinque del mattino. Lavorava fino a mezzogiorno. Mangiava una sola volta, a mezzodì. Il cibo preferito era forse il baccalà e gli piaceva molto il formaggio e, tra i vini, per lo più rossi e leggeri, prediligeva il Médoc. Non beveva birra e molto gradiva il caffè. Durante il giorno non prendeva nulla, tranne acqua.

Suo piacere speciale era invitare a pranzo, e assai frequentemente, conoscenti ed amici ad una tavola che accoglieva, volta a volta, convitati nel numero di tre (compreso Kant) quante sono le Grazie, e non superiore ai nove, quante sono le Muse. Con i pranzi era il piacere della conversazione, «essi duravano sino a tre o quattro ore» nota De Quincey. Wasianski rammenta che «non c'era amico di Kant che non considerasse il giorno in cui avrebbe pranzato con lui come un giorno di festa».

E non manca di ricordare che, nella dimensione conviviale, la conversazione di Kant era improntata ad uno stile «familiare al più alto grado e non scolastico, a tal punto che un qualsiasi estraneo, che avesse una qualche conoscenza delle sue opere, ma non della sua persona, avrebbe trovato difficile credere che in questo amabile e cordiale compagno si trovava di fronte il profondo autore della Filosofia Trascendentale».

il manifesto
venerdì 6 settembre 2024

FOTOGRAFIA

Dopo l'assassinio del drammaturgo e regista Safdar Hashmi, ha fondato il collettivo Sahmat

Ram Rahman, Ramlila Procession, Ramlila Ground, Delhi, 1980's (courtesy of the artist); piccola, Ram Rahman foto di Manuela De Leonardis

Fra la strada e la vita, un album indiano

Incontro a New York con Ram Rahman, fotografo e attivista di Delhi

Chi veniva in casa nostra, era progressista, non solo dal punto di vista politico. Rappresentava lo sguardo della «nuova India» fuori dall'esotismo: un atto fantastico di resistenza

MANUELA DE LEONARDIS

New York è una città a cui il fotografo indiano Ram Rahman (1955, vive e lavora a New Delhi) è molto legato. Prima di tornare stabilmente a New Delhi, negli anni '80, vi ha trascorso anni condividendo un vecchio loft a Soho con alcuni suoi ex compagni di classe di Yale. Inoltre, a Brooklyn sua madre Indrani Rahman (Miss India 1952), nota per aver introdotto la danza tradizionale dl suo paese negli Stati Uniti conobbe a 15 anni suo marito, l'architetto modernista Hahib Rahman. La passione per la danza indiana le era stata trasmessa in famiglia, dalla madre Esther Sherman, interprete di danze tradizionali del Tamil Nadu e del Kerala che aveva cambiato il nome in Ragini Devi e ancora prima di andare in India, nel 1930, indossava il sari. È questa l'affascinante saga familiare ripercorsa nel libro *Dancing in the Family: The Extraordinary Story of the First Family of Indian Classical Dance* (2019) scritto da sua sorella Sukanya Rahman.

Le fotografie in bianco e nero di Ram Rahman – usa il colore soprattutto per documentare le architetture riflettono la vita quotidiana indiana con un taglio documentaristico da cui affiora un sottile umorismo. Rahman è anche curatore e attivista, membro fondatore di Sahmat (Safdar Hashmi Memorial Trust) – all'indomani dell'assassinio del drammaturgo e regista Safdar Hashmi, che riunisce oltre 60 artiste e artisti (tra loro M. F. Husain, Nalini Malani, Manjeet Bawa, Subodh Gupta, Zarina Hashmi), di cui ha co-curato con Jessica Moss la retrospettiva *The Sahmat Collective: Art and Activism in India since 1989*. Inaugurata allo Smart Museum of Art, University of Chicago nel 2013, la mostra continua a viaggiare.

Partiamo dagli studi in fisica al Mit-Massachussetts Institute of Technology e poi a Yale, dove nel '79 ha conseguito la laurea in graphic design. Come si è avvicinato alla fotografia?

Bisogna fare un passo indietro, tornando al contesto culturale in cui sono cresciuto. Mio padre, che era architetto, fotografava e in casa aveva un ingranditore con cui stampava le sue immagini. Conoscevo anche molti dei fotografi che avevano ritratto mia madre – nota ballerina di danza classica indiana bharatanatyam, kuchipudi, kathakali e odissi – come pure le architetture di mio padre. Ma allora non avevo mai preso troppo seriamente la fotografia, ero più interessato alla pittura, al teatro e ad altre discipline. Finché al Mit, dove ero arrivato per studiare fisica, tra le materie umanistiche scelsi il laboratorio di fotografia creativa tenuto da Minor White. Era curioso: lui era un autore della West Coast che faceva soprattutto fotografia di paesaggio e naturalistica, ma era anche coinvolto con il misticismo. Usava la sua fotografia come mandala per la meditazione. Con lui seguii anche dei workshop di reiki dove si ballava al buio, senza le scarpe, per attivare la kundalini. E dire che venivo dall'India, ma ero completamente scettico. Mio padre soprattutto era contrario ai rituali religiosi, mentre mia madre aveva una forte connessione spirituale attraverso la danza. Ad ogni modo, cominciai a studiare fotografia e con il mio straordinario insegnante Jonathan Green, succeduto a White come direttore del laboratorio di fotografia, iniziai subito con il banco ottico, a studiare la storia della fotografia di cui non sapevo nulla e a stampare in camera oscura. Mi affascinava la disciplina e il mestiere, così sono entrato sempre più profondamente nel mondo della fotografia. Green mi aveva dato le chiavi del laboratorio così potevo stampare in autonomia il mio lavoro. Fu importante anche seguire gli incontri con autori come Brassaï, Ansel Adams e Susan Sontag, invitati dal Mit per le lecture.

E cosa ne è stato dei suoi studi scientifici?

In quel frangente, mi sono reso conto di non essere abbastanza bravo in fisica: la visione romantica che avevo di questa materia non corrispondeva alla realtà. Cambiai indirizzo, scegliendo il dipartimento di architettura dove conseguii la laurea in Scienze dell'arte e del design. Fu Muriel Cooper, fondatrice del Visible language workshop del Mit – è lei che mi ha introdotto alla storia dell'avanguardia sovietica e tedesca – a spronarmi ad andare a Yale per continuare gli studi. Fui tra i pochi ammessi ma odiai subito quel luogo: era l'esatto opposto del Mit, un'università molto rigida e, negli anni '77-'79, anche razzista e antisemita. A Yale, comunque, mi feci molti amici tra i compagni di classe, alcuni dei quali sono diventati grandi nomi come Philip-Lorca diCorcia con cui condividevo l'interesse per il cinema. Andavamo a vedere i film di Pasolini e Fellini. Da lui comprai un vecchio banco ottico 6x7 con cui ho continuato a fotografare anche quando sono tornato a New Delhi. Il mio lavoro ruota intorno alla mia vita, soprattutto fuori Delhi e in altre città dell'India dove ho viaggiato, gli incontri con artisti, attori, architetti, musicisti, persone che – attraverso le generazioni – hanno fatto parte del circolo dei miei genitori e del mio, poi piano piano sono sempre stato più coinvolto con la politica.

Fui tra i pochi ammessi a Yale, ma odiai subito quel luogo: era l'esatto opposto del Mit, un'università molto rigida e, negli anni '77-'79, anche razzista e antisemita

È stato influenzato in maniera particolare da qualche fotografo e fotografa?

Per la street photography, la mia fonte d'ispirazione l'ho trovata in Raghubir Singh, a cui sono stato molto vicino. Attraverso di lui ho conosciuto Lee Friedlander. Allora guardavo al lavoro di autori come William Gedney che era gay e ha fotografato per anni la scena di san Francisco, era molto rispettato da Friedlander, Garry Winogrand e Diane Arbus che ammiravo insieme a Helen Lewitt. Gedney, in particolare, si recò in India dove incontrò Raghubir Singh e realizzò un lavoro piuttosto inusuale per un fotografo non indiano. Forse perché gay era affascinato dalla relazione spontanea tra gli uomini, che in India non è necessariamente di natura sessuale ma più un'interazione fisica. Le sue foto sono sorprendenti.

A proposito dell'imprinting del suo milieu familiare?

Sia mia madre che mio padre facevano parte di quella che chiamo la «Nehruvian Camelot». Fu Nehru a portare i miei genitori a Delhi. Quando si conobbero nel '49, all'inaugurazione del Memorial per Gandhi, l'architettura con cui esordì mio padre in India, a Barrackpore, Calcutta, il primo ministro gli disse che doveva assolutamente andare a Delhi perché avevano bisogno di persone come lui. Con l'Indipendenza fu possibile anche vedere la danza classica indiana che sotto gli inglesi non era stata più considerata. Mia madre diventò una star. La sua arte faceva parte di quel revival culturale del ritorno alle origini, così come la musica con strumenti come il sitar suonato da Ravi Shankar, che pure faceva parte del loro circolo.

In casa eravamo solo due figli, io e mia sorella maggiore, la nostra non era affatto la famiglia indiana tradizionale. Benché i miei genitori, a un certo punto, avessero avuto un rapporto terribile hanno sempre mantenuto un rispetto reciproco per il lavoro creativo dell'altro. Chi veniva in casa nostra, era sicuramente progressista e direi rivoluzionario, non solo dal punto di vista politico, anche nella stessa vita. C'era qualche altra famiglia di artisti come la nostra, ci conoscevamo e noi figli siamo cresciuti tutti insieme. La casa era frequentata da attori teatrali, pittori, registi, musicisti indiani – ricordo il guru di kuchipudi che si metteva lo smalto alle unghie e il rossetto ma aveva un corpo massiccio maschile – così come ospiti internazionali, tra cui Isamu Noguchi, Martha Graham, Robert Rauschenberg, John Cage, Philip Johnson e tanti altri ispirati dalla filosofia di Gandhi con la sua lotta non violenta per la libertà contro gli inglesi e l'enfasi sulle radici culturali come strumento di forza. Questo sguardo sulla nuova India non aveva nulla di esotico o coloniale, era un atto fantastico di resistenza.

MOSTRE La mostra «Vampiri. Illustrazione e letteratura tra culto del sangue e ritorno dalla morte», andrà in scena dal 19 ottobre al 12 gennaio presso il Museo Civico di Crema e del Cremasco. Un percorso che si propone di indagare la figura del vampiro, dalla sua genesi in antichi miti e credenze fino alla sua elezione a icona pop della contemporaneità. L'esposizione considererà oltre duecento opere, provenienti dal patrimonio di venti biblioteche pubbliche italiane e di collezionisti privati.

MASBEDO Da domenica al 24 novembre, a Can Jonch, Cultural centre for peace di Granollers – una delle 11 città del territorio metropolitano di Barcellona in cui «Manifesta 15» si diffonde – il duo artistico dei Masbedo presenterà la videoinstallazione «Pantelleria», prodotta dalla Fondazione In Between Art Film. Tra il 9 maggio e l'11 giugno 1943, quando l'isola fu bombardata dagli alleati nella prima operazione di riconquista dell'Italia. Gli abitanti raccontano che gli edifici del paese furono fatti saltare per le riprese di un combat film di propaganda.

Meister Eckhart

Meister Eckhart e la divinità senza nome

Due testi del mistico tedesco, a cura di Marco Vannini

PAOLO RODARI

C'è una luce nel fondo dell'essere umano sempre accesa anche se ricoperta e oscurata da volizioni di ogni tipo – desideri, paure, speranze –, per cui solo un completo distacco la fa emergere e risplendere. Per entrarvi in contatto non servono mediatori, non serve alcuna religione, giacché esiste prima e al di là di qualsiasi opera intermediaria. È l'estrema sintesi dell'esplosivo pensiero del filosofo e mistico tedesco Meister Eckhart di cui due testi inediti in italiano sono stati da poco pubblicati da Lorenzo de' Medici Press con la cura di Marco Vannini: *Meister Eckhart. Luce dell'anima*, è il titolo del volume (pp. 186, euro 18). Si tratta di due testi preziosi perché confermano la potenza di un pensiero che spaventò nel Medioevo l'istituzione cattolica tanto che lo giudicò eretico. Dopo Eckhart, tuttavia, fu la mistica renana a non arrendersi e, in scia al maestro domenicano, a spingere per l'affermarsi di una nuova religiosità fondata sulla «vera» essenza dell'essere umano, e cioè sul suo rapporto di identità e non di differenza rispetto a Dio.

PER QUESTO, nonostante i ripetuti sospetti vaticani di eresia (è in quegli anni che Margherita Porete viene bruciata come eretica per il suo *Specchio delle anime semplici*), i discepoli di Eckhart, da Giovanni Tauler ad Enrico Suso, insistono sull'inutilità di una mediazione da parte della Chiesa. C'è «una luce nell'anima dove non è mai penetrato il tempo e lo spazio», scrive Eckhart. Ed è in questa luce che «l'uomo deve permanere». È paradossale ma è su questa dicotomia che ancora oggi il cristianesimo gioca gran parte del suo futuro. I luoghi di culto cristiani sono sempre meno frequentati perché propositori di una visione di Dio nella quale in molti non si ritrovano. Dio, per il cristianesimo tradizionale, è un'entità esterna all'essere umano e che, a suo piacimento, interviene nella storia. Dio, per i seguaci di Eckhart e per tutti i cosiddetti post-teisti che ritengono che secoli di cristianesimo tradizionale vadano superati, è tutt'uno con l'essere umano. Quest'ultimo è per sua natura da sempre in comunione con il divino, seppure di Dio nessuno possa affermare alcunché di certo. E, infatti, ciò che l'essere umano «veramente» può dire di sapere, secondo Eckart, è «la non conoscenza» di Dio, la sua assoluta trascendenza.

Per Lorenzo de' Medici Press, un prezioso volume che conferma la sua potenza eretica

Oggi il pensiero post-teista è guardato con sospetto dalla teologia più allineata all'istituzione ecclesiastica. Così, fra il 1200 e il 1300 fu per Eckhart che sostenne per primo che quello che in vario modo i teologi chiamano Dio non è altro che un frutto della immaginazione umana, un prodotto a servizio dei propri bisogni, legami e dunque, spiega Vannini, «del nostro ego». «Prego Dio che mi liberi da Dio», afferma Eckhart nel sermone «Beati pauperes spiritu», rivolgendosi così al vero Dio, alla «Gottheit», la divinità senza nome che vive nel fondo di ogni anima e che sola può aiutare l'essere umano a liberarsi dalle false rappresentazioni che si è fatta di lei.

CI VUOLE CORAGGIO per rifare daccapo un cristianesimo ritenuto figlio di secoli di menzogna. Eppure, questo, di fatto, chiede Eckhart a coloro che come Plotino intendono «scolpire» nella verità «la propria statua». Per conoscere sé stessi, e insieme Dio, è necessario quell'«Áfele pánta», quel «togli via tutto» con cui lo stesso Plotino postulò il necessario distacco da sé e da ogni cosa che solo permette di fondarsi sulla verità. «La luce di Dio brilla nelle tenebre», aveva del resto già compreso l'evangelista Giovanni.

Sono in molti oggi a definire Eckhart «il massimo mistico cristiano», nonostante per l'ardire della sua speculazione fu messo sotto processo dalla Chiesa e condannato per eresia. Eckhart rimase sempre fedele al suo pensiero: le mitologie religiose, le teologie, sostiene non discostandosi da Hegel e dal suo giudizio negativo sullo «spirito», sono «fuorvianti» in quanto propongono immagini di Dio come altro, diverso se non opposto al nostro essere. Per cui occorre tutta la forza dell'intelligenza, che distacca, per liberarsi da tali immagini e poter così conoscere noi stessi, il nostro proprio fondo. «Qui – scrive Eckhart – il fondo di Dio è il mio fondo». Dio, qui, è nell'«eterno presente», qui «arde e splende incessantemente con tutta la sua ricchezza», nella «quiete», seppure «inesprimibile» e «innominabile».

Materia oscura

La scienza indaga ma nessuno indaga sulla scienza

ANDREA CAPOCCI

Per chi si occupa di etica della ricerca, Leonid Schneider è un nome di riferimento. Schneider è un giornalista scientifico indipendente ucraino oggi residente in Germania, con una lunga esperienza di ricerca in biologia molecolare alle spalle. Dal suo sito *forbetterscience.com* pubblica documentatissime inchieste su frodi scientifiche da tutto il mondo. Una delle più note riguarda il chirurgo italiano Paolo Macchiarini, considerato fino a un decennio fa una star mondiale per i suoi sperimentali trapianti di trachea a base di cellule staminali. Per lui si parlò anche di un possibile premio Nobel, prima che Schneider dimostrasse che i suoi interventi non rispettavano le norme dell'etica medica (è un eufemismo) e che i pazienti non ne recavano alcun beneficio. Da lì è iniziata la caduta libera di Macchiarini che da Stoccolma, invece del premio, ha ricevuto una condanna penale a due anni e mezzo di carcere per lesioni a danni di alcuni pazienti. La sua storia è raccontata anche dalla serie Netflix «Bad Surgeon».

Il sito di Schneider ospita moltissime inchieste su altre star della scienza dal curriculum opaco. Molte riguardano scienziati italiani illustri: avendo lavorato per diversi anni all'Istituto di oncologia molecolare di Milano, Schneider conosce bene la realtà del nostro Paese. Ma è inutile consigliare al lettore di visitare il suo sito per saperne di più: da alcuni giorni *forbetterscience.com* non è più visibile perché la magistratura italiana ne ha decretato l'oscuramento. Motivo? Schneider è accusato di aver diffamato il gastroenterologo Gabrio Bassotti, sessantasettenne professore all'Università di Perugia. Secondo Schneider, Bassotti avrebbe prelevato tessuti da pazienti violando le norme sul consenso informato e avrebbe manipolato diverse ricerche pubblicate, accuse nettamente respinte da Bassotti. Il processo per stabilire se l'accusa sia fondata deve ancora svolgersi. Nel frattempo, il pm ha chiesto di non rendere visibile dall'Italia *forbetterscience.com* e anche le parti del blog della giornalista scientifica Sylvie Coyaud che lo citavano. Rimane però online il sito *pubpeer.com*, il social network su cui gli scienziati si fanno le pulci e che ospita segnalazioni di anomalie riscontrate in una sessantina di pubblicazioni scientifiche firmate da Bassotti e suoi colleghi. Sarà un giudice a stabilire se tali dubbi siano fondati.

Tuttavia, è difficile che una corte confermi accuse di frode scientifica. A meno che non sconfinino in pratiche apertamente criminali, la maggior parte delle truffe accademiche non costituiscono reato e i tribunali non sono qualificati per valutare conoscenze così specialistiche. La difficoltà di verificare i fatti scientifici trasforma quindi ogni denuncia – legittima o no – in una potenziale calunnia con conseguenze legali serie, soprattutto per giornalisti come Schneider o Coyaud che non sono spalleggiati da un editore.

Anche per questa ragione il giornalismo scientifico investigativo è merce rarissima, sebbene ce ne sia un gran bisogno. Come dimostrano gli scandali sempre più numerosi (ma senza particolari conseguenze per i responsabili) il mondo della ricerca finora non ha dimostrato gli anticorpi necessari per autogovernarsi e mettere ai margini gli scienziati che barano. In queste condizioni di impunità, rispettare le regole semplicemente non conviene.

Non è una questione esclusivamente etica: anche se non rappresentano reati, le frodi falsano le carriere accademiche a favore dei ricercatori disonesti e fanno sprecare risorse in ricerche infondate. E a finanziare carriere e ricerche siamo noi.

ARTI DIGITALI

Il viandante elettronico Chameleon alla Fondazione Cini

Si chiama *Chameleon* l'uomo che cammina e accoglie in sé, riflettendoli sulla sua stessa pelle, i luoghi che attraversa, i paesaggi, gli umori del mondo, gli echi di epoche passate. È la figura digitale, metamorfica, che ha reso celebre il collettivo di artisti e designers inglesi Universal Everything e quel corpo che percorre itinerari imperscrutabili «vivrà» l'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia, facendosi carico dei suoi chiostri e luoghi monumentali. Il progetto - reso possibile dalla volontà della Fondazione Cini e grazie a una rete di collaborazioni europee - è nato mettendo a frutto le banche dati del collettivo e il grande archivio di materiali della Fondazione stessa: negli ultimi anni, il Cini Digital Centre, laboratorio di tecnologia e di applicazioni per il patrimonio culturale, ha scansionato l'intera isola di San Giorgio, riprendendola da oltre seicento registrazioni diverse e generando una nuvola di sessanta miliardi di punti, con l'obiettivo di fornire una mappatura dei beni e favorirne la loro conservazione.

Chameleon che passeggia

Chameleon, passeggiando tra architetture, libri e spazi della storia, è una sorta di antropomorfo archivio contemporaneo «vivente», messo a disposizione degli artisti. Oggi sarà presentato in anteprima nell'antica Biblioteca del Longhena (dalle 11 alle 18, proiezioni in loop) e poi, domenica 8, l'opera video digitale sarà riproposta a Linz, nell'ambito del festival internazionale Ars Electronica che quest'anno ha scelto come tema conduttore la «speranza».

Creatura mutante, che assorbe atmosfere, colori e texture della realtà che la circonda semplicemente camminando, *Chameleon* è un *flâneur* ad altissima definizione: la sua presenza da viandante permette di esplorare ambienti che un tempo erano adibiti a monastero e oggi ospitano istituti, centri studi, biblioteche della Fondazione. Entra ovunque, anche nella Sala degli arazzi per soffermarsi, meditabondo, di fronte a un capolavoro come le *Nozze di Cana* di Paolo Veronese, immergendosi infine nel «giardino» con le Vatican Chapels. L'isola, infatti, ha fra i suoi ambienti un esteso bosco lagunare, con settecento alberi di trentadue specie differenti.

April, corpo amato e negato

L'aborto clandestino, il genere, il dispositivo visuale

CRISTINA PICCINO
Venezia

Dea Kulumbegashvili è cresciuta a Lagodekhi, in Georgia, ha studiato a New York, non vive più nel suo Paese ma i luoghi dell'infanzia compongono la *texture* fisica e emozionale in cui abitano le sue storie. Era lì che si muoveva *Beginning*, il film d'esordio premiato al Festival di San Sebastian che l'ha rivelata, e quel paesaggio nella palette dei colori di una natura che riflette l'intimità dei personaggi torna in *April* – presentato nel concorso veneziano – insieme all'attrice protagonista, splendida Ia Sukhitashvili.

ANCHE QUESTA è una narrazione declinata nel femminile nel confronto con un patriarcato violento famigliare e istituzionale al cui interno non c'è spazio per il desiderio della donna, ingabbiata nel ciclo «riproduttivo» di madre e moglie, nell'idea di una maternità della quale non può scegliere il tempo, quando essere madre e come, e che spesso diventa strumento politico di un'ulteriore emarginazione. Come ha raccontato l'autrice *April* è nato mentre stava lavorando *a Beginning*, lei predilige lavorare con attori non professionisti e cercando i bambini per il film ha conosciuto le loro madri; avevano tutte moltissimi figli e in quei villaggi arretrati, spesso senza elettricità né gas, si erano sposate giovanissime, erano analfabete e molto povere. «Mi ha colpita incontrare ragazze della mia età che non sapevano leggere con sette o otto figli, ai quali in molti casi non riuscivano a garantire da mangiare. Non hanno scelta, non hanno accesso alla contraccezione e il governo georgiano ha introdotto nuove restrizioni alla possibilità di abortire. Per questo abbiamo deciso di non chiedere alcun supporto finanziario alla Georgia, penso che se il film sarà visto lì solleverà molte discussioni» ha raccontato Kulumbegashvili.

LA PROTAGONISTA di *April*, Nina (Sukhitashvili) è un'ostetrica, lavora nell'ospedale della zona e di nascosto aiuta le donne nei villaggi a abortire. Quelle gravidanze sono spesso causate da violenze domestiche, o non sono volute a fronte di situazioni precarie, con tanti bambini e appunto pochi mezzi per mantenerli. Le madri sono giovani, costrette a sposarsi adolescenti, sono giovanissimi anche i loro mariti, Nina le aiuta dando loro la pillola perché «lavarsi col sapone da bucato» non serve certo a evitare gravidanze, anche questo è un tabù.. Lei è una solitaria, conosce quella terra, ci è cresciuta, da piccola aveva paura del fango che un giorno nel lago aveva risucchiato la sorella. Temeva che morisse invece no, ora è sposata, ha due figli, mentre Nina non ha famiglia: è chiusa in ospedale, gira la notte, a volte tira su degli uomini a caso offrendosi sessualmente, i suoi amori li ha abbandonati e alcuni di loro, che lavorano nello stesso ospedale ancora cercano risposta. «Fai almeno un figlio» le dice un ex. Impensabile che davvero come dice «basta a sé stessa».

> *Mi ha colpita incontrare ragazze della mia età che non sapevano leggere con sette o otto figli. Non hanno scelta, non hanno accesso alla contraccezione*
> **Dea Kulumbegashvili**

Aprile, il più crudele dei mesi: in fondo quell'essere sospesa in una Waste Land eliotiana dove neppure la bellezza luminosa della primavera apre l'orizzonte appartiene a Nina dalla prima sequenza, un parto che finisce male; il bimbo nasce morto, lei rischia di trovarsi processata, la odiano i maschi con cui lavora, sfugge alle regole, è da un'altra parte. Ma quello che potrebbe essere un film «a tesi» nel suo rispondere alla necessità di riaffermare un diritto come l'aborto messo in pericolo non solo in Georgia, diventa anche qualcos'altro, e proprio grazie alla sua forma, un dispositivo sensoriale della visione rende la propria materia molto più forte. È fisicamente doloroso nell'impasto di fango, buio, nel formato 1:33 che chiude natura e umani, nelle riprese frontali, in quell'incollarsi ai frammenti dei corpi (la scena dell'aborto che restituisce il dolore senza mostrare nulla, solo mani che si stringono, è molto potente). E nell'oscurità che stride coi fiori rossi esplosi sensuali nei campi. La sensualità negata alle donne, come il piacere, la gioia. È troppo? Troppo poco? È che nel parlare di aborto Kulumbegashvili parla di sessualità, di desiderio, di corpi, di fantasmi. Di un femminile che annaspa e lotta, di un'ambiguità che scivola fra i fantasmi baconiani nei sogni della protagonista, di un sesso che capovolge le regole del gender: femminile/maschile. È un'opera complessa *April* ma soprattutto la prova che il cinema politico può avere ancora una complessità, non si tratta di filmare le cose ma di cercare una prospettiva, un punto di vista per restituirle nel loro conflitto. Lei lo fa assumendosene i rischi.

Due immagini da «April» di Dea Kulumbegashvili

IL ROCKUMENTARY DI ALEX ROSS PERRY SULLA BAND NELLA SEZIONE ORIZZONTI

Tra verità e finzione, la gioiosa parabola indie dei Pavement

ALBERTO PICCININI
Venezia

La reunion dei Pavement del 2022 non ha avuto l'eco isterica che in questi giorni circonda quella annunciata degli Oasis, ma il gruppo californiano-newyorchese del cantante Stephen Malkmus, culto dell'estetica slacker anni '90, stessa categoria di Nirvana e Sonic Youth coi quali hanno condiviso concerti e tournee, è finito al centro di un'affettuosa macchina celebrativa messa in piedi dal regista Alex Ross Perry, che ha presentato a Venezia un resoconto visivo dell'operazione, celebrazione, mescolando generi e stili del cinema musicale e il ripasso per sommi capi di una trentina di canzoni della band.

40enne, fan dei Pavement, Ross Perry ha scritto il paradossale musical *Slanted! Enchanted!* andato in scena a New York, e già l'idea di farne uno con balletti, cori, ballerini in calzamaglia e scaldamuscoli su vecchie canzoni indie rock dai testi ironici e intelligentissimi è qualcosa. Quindi ha inventato un finto biopic, una parodia di quelli sui Queen o Elton John, pieno di battute stereotipate e clichè visivi, chiedendo ad alcuni giovani attori (tra loro Joe Keery di *Stranger Things*) di girare una specie di lungo trailer, con backstage, provini e interviste.

SE TRATTI i Pavement come fossero i Beatles, «la band più importante e influente del pianeta» recita la didascalia all'inizio del film, seguire gli sforzi degli attori per entrare nei panni di Malkmus, copiando le inflessioni della sua voce, discutendo di sottigliezze psicologiche con tutta la vacua serietà delle interviste all'attor giovane, la parodia è comprensibile e divertente. Qui Ross Perry dialoga a distanza con la madre di tutti i biopic, l'annunciato film su Dylan con Timothee Chalamet. Allo stesso modo all'epoca i Pavement nelle loro canzoni citavano gli Smashing Pumpkins («non si capisce niente e non m'importa») o altri colleghi con perfidia e furbizia mediatica.

MOLTE di quelle canzoni erano gioiellini metatestuali. Una viene ripetuta più volte, dice: «Mi era vestito per fare successo/ ma il successo non è mai arrivato». Continua: «Sono il solo che ride alle tue battute anche quando non fanno ridere/ Non fanno mai ridere». All'epoca, il bersaglio era lo stile della musica come professione. Le interviste per Mtv sempre sospese tra lo scherzo e l'imbarazzo, Ross Perry ne usa parecchie nell'apparato d'archivio che completa la parte nostalgica del film. Della celebrazione dei Pavement, scomparsi dai radar da una decina d'anni (Malkmus però aveva fatto dischi per conto suo), faceva parte anche l'apertura di un museo temporaneo a New York, ironico pure quello. Tra le vecchie t-shirt e le scalette originali dei concerti erano esposte le manette con le quali nel 1999 il cantante si legò a un microfono durante un concerto, per denunciare la noia nella quale era piombato dopo 7 anni di carriera e 4 album. Sciolse la band. Ross Perry decide di ambientare nel giorno dell'inaugurazione l'entrata in scena di Malkmus e degli altri (il suo coautore e amico d'infanzia Scott Kanenberg), quasi sessantenni con famiglia, figli, barbe grigie e più meno quello che si mettevano addosso da ragazzi ma qualche taglia in più.

«Pavements» di Alex Ross Perry

NON IMBRACCIANO strumenti (abbiamo già visto le prove per i concerti), si confondono tra il pubblico di un esibizione di band giovanissime - le ottime Soccer Moms - che omaggiano il loro repertorio. Perry ci ha già mostrato come alcune canzoni dei Pavement sopravvissute al tempo siano finite di recente tra i balletti virali di Tik Tok, e come Malkmus sia stato citato in Barbie. Quello al museo risulta soprattutto un momento di grande tenerezza, il cambio di atmosfera che completa il film e dà un senso alla storia di una band che cantava della convenienza di una «range life» una vita nei limiti («dopo il bagliore, la scena, il palco/ ci sono cose che non dimenticherai mai (…) fuori sullo skateboard/la notte sta arrivando»), titolo che il regista ha dato al suo biopic mancato.

Un'ostetrica sfugge alle regole della Georgia nell'opera seconda di Dea Kulumbegashvili

Attesi oggi Wang Bing con il terzo capitolo di «Youth», Kitano e Comencini. Domani i Leoni

Luca Marinelli in una scena di «M - il figlio del secolo»

«M-IL FIGLIO DEL SECOLO» DI JOE WRIGHT

Il vaccino antifascista di Scurati, il culto del capo e i cialtroni

LUCA MOSSO
Venezia

«La scena è vuota, alluvionata da undici milioni di cadaveri, una marea di corpi (…) I nostri eroi sono già stati uccisi o lo saranno. Li amiamo fino all'ultimo, senza distinzione. Sediamo sul mucchio sacro dei morti». La serie inizia con le stesse parole che Antonio Scurati ha scelto per aprire il suo M. Il figlio del secolo (uscito nel 2018 con Bompiani): Mussolini, tutt'altro che vittorioso ma già stentoreo, chiama i fasci e gli arditi a raccolta nella piccola sala del Circolo dell'Alleanza industriale e commerciale e pronuncia un discorso che dopo una erotica dichiarazione di appartenenza - «li conosco a memoria: sono gli uomini della guerra. Della guerra o del suo mito. Li desidero, come il maschio desidera la femmina e, insieme li disprezzo» – si abbandona a una visionaria dichiarazione d'intenti: «È con questo materiale scadente – con questa umanità di risulta – che si fa la storia».

Poi, al termine del suo discorso, invece di lasciare che il racconto inizi, si rivolge direttamente allo spettatore e spavaldo gli dice: «Seguimi, anche tu mi amerai. Farò di te un fascista».

NON È QUESTA l'unica variazione della lettera del romanzo, ma quasi sicuramente la più significativa: se il romanzo rivelava con discrezione il progetto di inoculare un vaccino letterario per scongiurare il ritorno del fascismo nella politica e nella società non solo italiana, la serie diretta da Joe Wright sceglie un approccio diretto, più rozzo e meno efficace. Dove Scurati semina brividi reinventando con straordinaria efficacia la «voce» di Mussolini e accostando il suo racconto ai documenti originali dell'epoca, la serie sceglie la soluzione frontale dell'interpellazione diretta che punteggia l'intera narrazione e tende a stabilire con lo spettatore una sorta di falsa confidenza che alla fine tende a scivolare verso la complicità. Luca Marinelli, che interpreta il duce, ondeggia tra la simpatia e la molestia, pronuncia le parole di Mussolini, ma ripete anche il piglio del Craxi finale e il gigioneggiare di Berlusconi. Il senso dell'operazione è chiaro: agli italiani di oggi si vuole ricordare quanto siano stati e continuino ad essere sensibili alla vuota retorica del capo, alla seduzione di personaggi carismatici del tutto privi di morale e di cultura.

MA SE IL PROGETTO di Scurati è di ricordare che gli italiani erano fascisti e cercare di spiegare come e perché, la serie tende ad avvalorare la tesi che Mussolini, con la sua assenza di una vera convinzione politica, tattico di talento incapace di una visione a lungo termine, non sia altro che una delle varianti dell'italianità, cialtrona e irresponsabile almeno quanto simpatica e cazzara. Tutta la storicità che la puntuale documentazione di Scurati garantiva viene perduta e sciolta verso una rappresentazione che tende fatalmente a circoscrivere la portata epocale del fascismo. *M. Il figlio del secolo* si ferma al 1924: vedremo nella parti che verranno quanto rilievo verrà dato all'esportazione del fascismo, ma la serie che forse aveva l'ambizione di replicare il successo del capolavoro di Scurati per ora è un'occasione mancata.

«The Antique» è salvo, vinto il contro ricorso

Un nuovo «colpo di scena» restituisce «Antikvari / The Antique», il film georgiano di Rusudan Glurjidze, al concorso delle Giornate degli Autori. Come è noto, in seguito ad un provvedimento d'urgenza emesso dal tribunale di Venezia nei confronti della casa di produzione maggioritaria (la georgiana Cinetech), le proiezioni erano state sospese. Ora però il contro ricorso a cui hanno lavorato un team di avvocati composto da Fabio Moretti, Manuela Molinari e Giulio Berrino, ha avuto esito positivo riconoscendo il diritto morale dell'autrice a proiettare l'opera. «Sono stati dieci giorni d'inferno» ha commentato Glurjidze. L'avvocato Moretti ha confermato le motivazioni politiche, da parte della co-produzione russa, nell'intraprendere l'azione legale che ha bloccato finora il film. L'appuntamento è per oggi alle 11 in Sala Perla per l'unica proiezione prevista.

«IDDU» IN COMPETIZIONE

Stereotipi e luoghi comuni, la tragedia incompiuta della mafia

C.PI.
Venezia

«La realtà è un punto di partenza non una destinazione» scrivono in testa a *Iddu* i registi, Fabio Grassadonia e Antonio Piazza., che certo non lesinano di invenzione, a beneficio soprattutto dei due protagonisti, «i mattatori» si diceva in tempo, Elio Germano e Toni Servillo, in questa nuova incursione nelle storie di mafia della loro Sicilia. E, appunto, ancora una volta la cronaca ne è lo spunto per prendere altre direzioni – come accadeva in *Sicilian Ghost Story*, dove la vicenda del tredicenne Giuseppe di Matteo, ucciso e sciolto nell'acido perché figlio di un collaboratore di giustizia veniva ricostruita in chiave fantasy e di fiaba. In *Iddu* (in sala il 10 ottobre) c' è un libro di riferimento, *Lettere a Svetonio*, che raccoglie i pizzini fra Matteo Messina Denaro, superboss latitante ricercato ovunque, e l'ex-sindaco di Castelvetrano, Antonino Vaccarino, il primo (Germano) il secondo (Servillo), entrambi rivisitati nella finzione fra commedia all'italiana e suggestioni di genere poliziesco passato per la serie tv.

MATTEO VIVE nascosto dalle serrande e dai Rainban che indossa da quando è ragazzo, sconvolto per la morte del padre amatissimo. Catello, ex preside e sindaco e molto altro ha perso beni e prestigio, vecchio democristiano vicino alla mafia, che di Matteo è stato padrino, è finito in carcere e ora è ricattabile per debiti e molto altro da tutti. Anche dai servizi che cercano Denaro e lo usano come «infiltrato» approfittando della familiarità fra i due, e della conoscenza di quella lingua comune – qualcosa di molto più che il dialetto, qualcosa che riguarda codici, identità, il riconoscersi – che loro non sanno, oltretutto vengono anche dal nord, una pista lasciata però in disparte per concentrari più sui duetti attoriali e sullo «stereotipo» da capovolgere.

Toni Servillo e Elio Germano in «Iddu» foto di Giulia Parlato

SIAMO agli inizi degli anni 2000, nel frattempo Denaro è stato arrestato ed è morto poco dopo, ma questo non vuole essere un biopic, la narrazione vira per confrontarsi col genere «mafia» - e con quel paesaggio da cui è abitato divenuti «immaginario». Non è semplice come obiettivo perché sulla mafia la quantita di «letteratura» è infinita, specie nel nostro cinema visto che quella realtà più ancora della sua traduzione narrativa sa essere molto cangiante riadattandosi a ogni tempo. *Iddu* in questo senso non compie nessun passo, e nonostante il lavoro di senso nel cromatismo delle luci (di Lica Bigazzi) e una cura formale in quel paesaggio si adagia fluttuando fra i turbamenti del padrino (se mai ce ne fosse bisogno) e la meschinità servilmente complice di tutti. Il «genere» appare come uno spazio bidimensionale nel quale ciascuno dei personaggi non ha conflitto né necessità se non rimanere nei luoghi comuni. Che restano tali senza aggiungere nulla di più.

Si iniziano a svelare i premi collaterali

Oggi è la giornata dei premi collaterali, assegnati autonomamente da associazioni di critici cinematografici, associazioni culturali, cineclub e circoli di cultura cinematografica oltre che dalle sezioni paralle. Già ieri sono stati annunciati i primi riconoscimenti, se li è aggiudicati «Iddu» di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza. Si tratta del Premio Carlo Lizzani, assegnato dagli «esercenti più coraggiosi del 2024» secondo l'Anac, ovvero Gaetano Renda e Domenico Dinoia, e del Premio Fondazione Mimmo Rotella. Già alcuni giorni fa era stato annunciato il Premio Bresson a Marco Bellocchio, conferito dalla Fondazione Ente dello Spettacolo e dalla Rivista del Cinematografo.

US OPEN

Giro di vite. Sul red carpet con Sinner

MAZZINO MONTINARI

Come nelle migliori sceneggiature, per usare un linguaggio familiare alla Mostra del Cinema di Venezia, scopriamo in un breve flashback che il personaggio al quale pochi davano chance di successo, sorprendentemente ha rivelato il proprio talento a se stesso e al suo popolo. Le fatiche, però, non possono terminare con una vittoria, la peregrinazione è destinata a proseguire, così suggerirebbe Christopher Vogler, appunto, nel suo *Viaggio dell'eroe*. Nel compiere il percorso, l'impavido campione subisce qualche inattesa sconfitta e sembra perdere il legame con il mondo che, fino a quel punto, lo aveva sostenuto. Il passato ha lasciato in eredità più insidie che speranze.

Ora, la confusione tra tennis e cinema è totale. D'altro canto, da tanti anni, le vicende del Lido si incrociano con quelle degli US Open. E per il cinefilo che non vuole rinunciare alle sfide di New York, si fa dura contrastare connessioni che mollano l'utente sul più bello e orari sfavorevoli che costringono a poche ore di sonno. Eppure, in un modo o nell'altro, le gesta del Joker si sovrappongono o si alternano (a seconda dello stato mentale) a quelle di giocatrici e giocatori armati di semplici racchette.

JANNIK SINNER si è presentato nel quarto Slam della stagione apparentemente in difficoltà. La rinuncia alle Olimpiadi, il caso doping di Indian Wells e le polemiche che ne sono conseguite, un precario stato di forma e un paio di dolorose eliminazioni erano controbilanciate dalla sola vittoria del Mille di Cincinnati. Era perciò legittimo chiedersi fin dove si sarebbe potuto spingere sul cemento della Grande Mela. Dubbi ancor più leciti dopo l'esordio contro Mackenzie McDonald, con il tennista altoatesino che per un'ora abbondante sembrava aver letteralmente dimenticato le dimensioni della rete e del campo. Poi, pur con qualche incertezza, sono arrivate le vittorie. Per ultima, quella convincente con Daniil Medvedev che lo proietta per la prima volta nelle semifinali di Flushing Meadows.

UNA PARTITA dall'andamento irregolare terminata 6-2 1-6 6-1 6-4. La sensazione è che l'italiano non abbia mai perso il controllo del match. Ad ogni modo, se dovessimo cercare il cosiddetto *turning point*, la memoria non può che risalire al sesto e settimo gioco del quarto set. Prima Sinner ha difeso il proprio servizio salvando due palle break, poi Medvedev con tre errori ha ceduto la battuta. L'amico e coetaneo Jack Draper in semifinale ed eventualmente il vincente tra Frances Tiafoe e Taylor Fritz sono certamente antagonisti temibili. Detto ciò, l'attuale e futuro numero uno del mondo ha la concreta occasione di aggiudicarsi il secondo Major della sua giovane carriera. In attesa dell'incontro che si disputerà tra venerdì e sabato, per gli appassionati e per i cinefili, la notte (insonne) appena trascorsa, ha offerto il grande ritorno non dello Jedi, ma di Karolina Muchova capace, dopo una lunga assenza, di riconquistare le luci della ribalta. Il cammino, speriamo, continua.

MARINELLA CORREGGIA

Namibia, un elefante dell'Etosha National Park foto Ansa

CARNE DI ELEFANTE CONTRO LA **FAME**

Siccità e scarsità di cibo, il governo della Namibia decide di abbattere 723 grandi erbivori selvatici per sfamare la popolazione. Il difficile rapporto tra uomo e animali

Il piccolo era caduto in un pozzo superficiale secco mentre cercava disperatamente acqua nel parco Hwange (Zimbabwe). Luglio 2019. L'elefantino era stato salvato dai guardaparco, chiamato Jack e accudito. In quel periodo di siccità 200 elefanti, fra gli altri animali selvatici, erano morti nell'area protetta, malgrado i tentativi di abbeverarli grazie ai pozzi a energia fotovoltaica. Nel 2023-2024 l'emergenza si è ripresentata, estesa a quasi tutta l'Africa meridionale (e in Kenya). La più acuta siccità degli ultimi 100 anni colpisce la Namibia.

È L'EFFETTO del fenomeno climatico El Niño che surriscalda le acque oceaniche, sommato all'innalzamento globale delle temperature. Nel paese le riserve di cibo sono quasi esaurite. Metà della popolazione si trova in uno stato di grave insicurezza alimentare. Così il governo ha deciso (operazione in corso) di abbattere 723 animali selvatici grandi erbivori: 83 elefanti, 300 zebre, 100 gnu, 150 antilopi, 60 bufali e 30 ippopotami, per distribuire tonnellate di carne alla popolazione. Tre le ragioni evocate dalle autorità. Primo: mancanza di cibo per gli umani. Secondo: in alcuni parchi e aree, eccessiva presenza di fauna selvatica rispetto alle risorse di acqua e di cibo. Terzo: possibile acuirsi, nella siccità, dei problemi di convivenza tra le colture alimentari e gli elefanti erranti in cerca di cibo e acqua. Guerra fra poveri.

La Namibia non è un posto qualunque, per la fauna selvatica e i suoi habitat. Fra i primi paesi africani a inserire la protezione della natura nella Costituzione ha creato insieme a Zimbabwe, Angola, Botswana e Zambia l'Area di conservazione transfrontaliera Kavango-Zambesi (Kaza-Tfca), la più grande al mondo e ricca di 227.900 elefanti (Kaza Elephant Survey, 2022). Commenta Isabella Pratesi, che guida il programma Conservazione di Wwf Italia: «Oggi persone e animali sono alla fame e alla sete; le scelte da fare sono certo molto difficili. Va però sottolineata l'origine antropica di questi disastri intensificati e ripetuti. A pagare sono le popolazioni più fragili e quello che rimane di una fauna selvatica che abbiamo ridotto ai minimi termini». Secondo il Wwf, in meno di 50 anni il mondo ha perso il 69% delle popolazioni selvatiche di vertebrati. L'aspetto più triste, prosegue la naturalista, è che «per far fronte a una crisi irreparabile si è costretti a mettere a rischio il benessere e la vita delle future generazioni. Animali straordinari come elefanti e ippopotami, zebre e impala sono fondamentali per l'equilibrio di quel che rimane di ecosistemi naturali cruciali. Meno animali vuol dire un territorio più prono alle crisi e di conseguenza più fame e miseria».

MA GLI ELEFANTI (insieme agli altri grandi erbivori selvatici) sono «troppi» in Africa, vista anche la crisi ambientale? Si stima che fossero 5 milioni cento anni fa; poi il bracconaggio e la caccia a tappeto per l'avorio e la carne li avevano quasi azzerati. Nei decenni scorsi, leggi e impegno nella conservazione li hanno riportati intorno ai 500.000, fra elefanti di savana (Loxodonta africana) e di foresta (Loxodonta cyclotis). Comunque, nel 2021 l'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn) ha classificato i primi fra le specie in pericolo, e i secondi fra quelle fortemente in pericolo, a causa della perdita di habitat e del bracconaggio.

Con la crescita demografica umana, fra fauna selvatica e comunità si è accentuata la competizione per gli habitat, l'acqua e le risorse, peggiorata dalla crisi climatica. Una tempesta perfetta. Pesa molto anche il fattore bestiame al pascolo - che risale all'epoca coloniale, con le recinzioni sanitarie a interrompere gli habitat selvatici. Uno studio del 2016 in Kenya spiegava con l'aumento degli allevamenti, in concorso con gli eventi atmosferici (che non sono una novità di oggi), il grande declino della fauna selvatica nei venti anni precedenti, malgrado l'allora vigente divieto di caccia.

Negli ultimi anni, diversi paesi hanno sostenuto che la sovrappopolazione dei selvatici provoca erosione dei suoli per eccesso di pascolo, degrado degli habitat e, nel caso degli elefanti, conflitti con il mondo umano: distruzione dei raccolti, danni agli alberi da frutto e a strutture, incidenti mortali con vittime (ma in Sri Lanka sono molte di più). Anche con questa motivazione, il Botswana (130.000 elefanti di savana) nel 2019 aveva reintrodotto il trophy hunting (caccia «sportiva»), dopo 5 anni di bando; qualche centinaio di licenze. La Namibia non è nuova a una gestione faunistica che prevede questo tipo di caccia e abbattimenti selettivi anche all'interno di aree protette. Davanti alle proteste internazionali, Zimbabwe e Botswana hanno provocatoriamente proposto in regalo 40.000 elefanti africani a chi li voglia gestire; facendo anche presente sia la responsabilità climatica degli altri continenti nell'acuirsi della crisi sia la mancata tutela dei selvatici nello stesso Occidente. Insomma: «Da che pulpito le vostre prediche».

Il paese africano paga l'effetto del fenomeno climatico El Niño che surriscalda le acque oceaniche sommato all'innalzamento globale delle temperature

ARRIVARE A UN EQUILIBRIO fra fauna selvatica e attività umane è necessario per tutti. «In un'Africa deforestata e degradata, il circolo vizioso della siccità si completa», avverte Pratesi. Ma non c'è una ricetta unica. Essenziale la protezione degli habitat, comprese le «strade degli elefanti»; su questo, l'Eco-Exist Project nel Botswana settentrionale lavora con le comunità. Spostare gli elefanti in aree sotto-popolate? Operazione molto laboriosa, fattibile solo per piccoli numeri. La sterilizzazione? Nonviolenta ma costosa e irreversibile. Il trophy hunting può nuocere al turismo, eliminare gli adulti guida che disciplinano i giovani, andare a vantaggio di grossi imprenditori anziché delle popolazioni locali. C'è il sistema delle communal wildlife conservancies, proprio in Namibia: istituzioni comunitarie ottengono diritti condizionali ad avvalersi della fauna selvatica per varie attività, in primis il turismo con il suo indotto, ma anche la caccia. Tuttavia, perché soddisfare un'arcaica passione dell'uccidere coltivata dai ricchi safaristi? Progetti locali valorizzano piuttosto un uso eco-equo della fauna selvatica. Si provano sul campo anche soluzioni deterrenti non violente e locali – certo laboriose – per proteggere animali e raccolti al tempo stesso: tenendoli separati. Preparati con peperoncino (protagonista del film Chillies to the Rescue, in Tanzania), insopportabile per la mucosa olfattiva dei pachidermi. E intorno ai campi, arnie di api, temutissime dagli elefanti, oltretutto con la nutriente ricaduta del miele.

Ma la siccità rende la vita difficile anche a questi insetti operosi.